

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/75 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 30/A, telefono 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49195008 intestato a "Lotta Continua" - via Dandolo 10, Roma - Pubblica Assistenza: Svizzera 01/10 - Autorizzazioe: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972; Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15151 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: "15 Giugno" - via dei Magazzini Generali 30 Telefono 5759711 - Abbonamenti: Italia anno lire 30.000, semestrale lire 15.000, Estero anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizioni posta ordinaria - su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamenti da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49195008 intestato a "Lotta Continua" - via Dandolo 10, Roma

Copertura all'assassinio di Baader, Raspe e Ensslin

Complicità del mondo del capitale con la barbarie di Schmidt

Il governo tedesco ha ora un altro morto: Schleyer

L'unica sopravvissuta alla strage nel carcere di Stammheim, Irmgard Moeller è in grado di parlare, ma viene tenuta in isolamento. E' urgente una mobilitazione per strappare al «suicidio di stato» gli altri otto detenuti della RAF. Rivolato da un avvocato difensore che il proiettile che ha ucciso Andreas Baader gli è entrato dalla nuca. Complicità, omertà, o al massimo timidi dubbi avanzati dalla stampa di tutto il mondo. Manifestazioni in diverse città d'Italia. Cossiga era pronto ad accogliere le «teste di cuoio» a Fiumicino

ULTIMA ORA

Con un messaggio inviato ieri pomeriggio al quotidiano Liberation il commando Siegfried Haussner ha dato notizia dell'uccisione di Hans Martin Schleyer. Il corpo di Schleyer sarebbe stato depositato nel portabagagli di una macchina a Mulhouse. Mentre scriviamo la polizia sta cercando di aprire il portabagagli della macchina indicata.

Si può assistere in silenzio alle immagini che ci arrivano dalla Germania? Abbiamo di fronte una spaventosa omertà che unisce i governi dei paesi imperialisti, e la stampa alla quale è stata delegata la manipolazione di questa spietata esecuzione che è avvenuta a Stammheim. Il modello tedesco è talmente spaventoso che in giro tutto il mondo delle istituzioni preferisce non guardare. Il modello tedesco segna una profonda trasformazione del contesto internazionale. Porta la tecnologia del massacro in ogni casa, impone allineamento e sopraffazione delle coscienze, estende la Germania fuori dei suoi confini. In ogni governo, nella testa della gente, sotto lo sporco ricatto di doverci schierare o con il terrorismo inaccettabile per le sue leggi e la sua logica o con la barbarie di uno stato tra i più potenti del mondo, con uno stato «testa di cuoio» che non fa più prigionieri, che uccide i propri prigionieri.

In queste condizioni dobbiamo raccogliere le forze, tutto ciò che è disponibile e non piegarsi a questa enorme violenza, per denunciare alla luce del sole il crimine del governo tedesco e per impedire che si prolunghi nell'eliminazione degli altri otto della RAF prigionieri a Stammheim. E' poco, come poche sono le reazioni che andiamo raccogliendo proprio per impedire che l'omertà trionfi in ogni coscienza. Ma dev'essere fatto. Non può essere archiviata questa strage di stato. L'uomo che ha gestito questa trasformazione della Germania nel paese in cui le streghe vengono bruciate sul rogo vorrà venire nel nostro paese a presentare il proprio successo. L'Italia è il paese che non ha dimenticato Kappler e non può accettare la tragedia di Stammheim. Schmidt rimanga in compagnia delle sue teste di cuoio e dei carcerieri dei bunker tedeschi. Ma un compito più immediato ci aspetta, quello di far luce sui terribili avvenimenti tedeschi, su ciò che avviene in quel paese, su un modello che trova sostegni e complicità: occorre farlo impedendo che le coscienze di tutti gli uomini liberi, di ogni democratico vengano seppellite nei sepolcri della ragion di stato e del capitalismo autoritario. E' un appello alla riflessione.

DEUTSCHLAND

Questo testo è stato ripreso da «Zahnärztliche Mitteilungen», l'organo dell'ordine professionale dei dentisti tedeschi e della Lega Federale dei Dentisti delle mutue. (n. 4 del 16 luglio 1977).

Nel contesto delle indagini sull'assassinio del Procuratore Generale Federale Siegfried Buback è ricercato, fra le altre persone, Christian Klar, nato il 20 maggio a Freiburg.

Klar si recò dal dentista l'ultima volta nel settembre del 1976. Il dente n. 12 venne otturato provvisoriamente con materiale sintetico.

Per terminare la cura, Klar dovette tornare dal dentista curante dopo poco tempo. Visto che mancò le visite successive, si prevedono una lesione della pulpa in seguito ad una devitalizzazione della stessa, una periodontite e la formazione di ascessi con notevoli dolori. C'è da aspettarsi che Klar in seguito al manifestarsi di que-

sti disturbi si recherà da un dentista. Un'altra caratteristica marcante della dentiera è la capsula bluastro del dente n. 11.

In caso che il ricercato, che si presenterà con nome falso, dovesse rivolgersi a Lei per terminare la cura o in caso che Lei abbia eseguito la cura finale del dente n. 12, preghiamo di informare il commissariato di polizia. Nell'interesse delle ricerche e della Vostra propria sicurezza si prega di effettuare la segnalazione in modo discreto e di non prendere altre misure. Christian Klar è armato.

A chi fornirà notizie utili per la cattura del Klar sarà versata la taglia di 200.000 DM (circa 60 milioni di Lire, ndt).

Ufficio Federale Criminale - Reparto TE (terrorismo, ndt) Bonn - Bad Godesberg - Tel. 02221/352041.

3 anni fa i fascisti assassinavano il compagno Adelchi Argada

Oggi alle ore 17 manifestazione a Lametia Terme indetta dalla sinistra rivoluzionaria.

A Napoli, dove si sta svolgendo il processo agli assassini, grave provocazione fascista: ieri, alle 12.45 circa, una trentina di squadristi con caschi e fazzoletti sul volto, armati di spranghe e catene, hanno tentato di as-

salire la federazione di Lotta Continua, lanciando una bottiglia incendiaria che è esplosa sulle scale del palazzo. L'immediata reazione delle donne e degli inquilini dello stabile li ha costretti a una veloce ritirata. La polizia è arrivata a cose fatte e non ha fermato neppure uno dei fascisti. Questa mattina presidio antifascista al tribunale.

« Il segno più sinistro di un regime maccartista »

In ultima pagina dichiarazioni di esponenti politici e intellettuali sulla strage di Stammheim

Provocatoria decisione del Tribunale di Venezia

Il processo «30 luglio» non verrà rinviato alla sua sede naturale di Trento. In un comunicato la FLM di Trento e di Venezia invita ad una mobilitazione di massa che leghi i contenuti antifascisti delle giornate del luglio '70 all'antifascismo militante e di massa del '77. (pag. 4)

Eravamo tutti insieme nel '68

Non ci sono parole che possono esprimere quello che io, compagna tedesca sentita di fronte all'assassinio di Gudrun Ensslin, Andreas Baader, Jan Carl Raspe, imprigionati in un lager da 5 anni. Tante volte abbiamo scritto, gridato, denunciato, il loro stato di detenzione, criminale, assassina. Tante volte abbiamo scritto, della volontà di omicidio da parte del sistema tedesco. Però mai la parola ANNIENTAMENTO ha assunto tutto il suo concreto immenso valore. Quello che nella notte di lunedì è successo nel carcere-bunker di Stammheim si può soltanto chiamare sterminio. Il regime tedesco ha massacrato questi compagni, ha portato a termine la sua dichiarata volontà di portare alla soluzione finale la sua lotta contro la guerriglia.

Questi assassini compiuti per eliminare in parte una delle più scottanti contraddizioni della società tedesca, segnano però anche la più grossa sconfitta di un'ipotesi di guerriglia in Germania. Cerchiamo minimamente di ricostruire questa storia caratterizzata per noi compagni « legali » da un rapporto di odio-amore

per i « nostri » guerriglieri. Nel pieno del movimento studentesco, con le migliaia di cortei, grossi combattivi, per il popolo vietnamita, contro il monopolio di stampa reazionario Springer, nell'autunno del '68, Baader, Ensslin, ed altri mettevano un ordigno incendiario in un grande magazzino di Francoforte per protestare contro la società consumistica e capitalistica. Con quest'azione iniziò una cosciente scelta di illegalità che doveva e voleva fare i conti con uno stato considerato comunque criminale, illegale. Si abbandonò in questo modo il terreno della violenza di massa nei cortei, negli scontri con la polizia: un terreno tanto vivacemente discusso in un movimento che era nato e si portava sulle spalle sia l'assassinio di Benno Oshiesorg compagno studente assassinato il 2 giugno del '67 dalla polizia in una manifestazione contro la visita dello scia di Persia che il tentato omicidio di Dudi Dutschke nella primavera del '68.

In risposta a ciò si fece una delle manifestazioni più importanti della storia del movimento studentesco, riuscendo a

coinvolgere migliaia di giovani operai, proletari, apprendisti e imponendo il blocco dell'uscita dei giornali della catena Springer, con scontri durissimi con la polizia in quasi tutte le città tedesche.

Perché si era individuato, nell'attacco di ispirazione nazista da parte della stampa contro il movimento, uno dei maggiori nemici da battere.

La liberazione spettacolare di Baader dal carcere ha poi segnato la seconda tappa di una precisa scelta verso la sfida allo stato autoritario e repressivo.

Questa azione fu vissuta e giudicata da noi « compagni legali » con una certa ambiguità, e l'ambiguità che d'ora in poi accompagnerà tutto l'atteggiamento della sinistra rivoluzionaria nei confronti della RAF. Da una parte sentivamo una grossa identificazione con questa scelta che avevamo fatto tutti noi, di rapportarci alle masse, di intervenire alle fabbriche. Le azioni della RAF ci piombavano addosso, non c'era nessuna volontà di verifica da parte della RAF con noi che eravamo battezzate le « talpe



legali ». Ogni tanto qualcuno trovava un comunicato nella sua cassetta delle lettere con la richiesta di diffonderlo. Cominciavano gli insulti e le polemiche per la nostra « arretratezza », per il nostro rifiuto di farci semplicemente usare. Tutte le azioni via via rivendicate dalla RAF, dall'assalto alla centrale americana di Heidelberg, a quello alla mensa degli ufficiali americani a Francoforte, avevano come fondamento politico un'analisi che vedeva la classe operaia ormai definitivamente integrata, chiusa ogni contraddizione nel capitalismo avanzato e come unica alternativa rivoluzionaria i popoli del

terzo mondo. Da qui un disprezzo agghiacciante per le masse tedesche come timografo la bomba nella tipografia di Springer dove gli operai hanno corso un serio pericolo. Dopo l'arresto dei principali esponenti della RAF comincia un capitolo diverso legato alla lotta contro la politica di sterminio delle carceri tedesche.

Non mi sento di fare una storia « oggettiva » della RAF... quello che voglio dire è la mia tristezza e la rabbia per la fine di quelli che sentivo una volta vicini, compagni, che ora sono morti, assassinati, e non solo per la volontà omicida del terrorismo di stato.

Una compagna tedesca

La protesta in Italia

In molte città d'Italia, appena si è diffusa la notizia degli omicidi degli esponenti della RAF nelle carceri tedesche, si sono svolte manifestazioni di protesta contro la sfacciatata barbarie del governo Schmidt.

A Roma martedì sera, convocati in breve tempo attraverso le radio libere, oltre 1.000 compagni hanno cercato in più occasioni di portarsi sotto l'ambasciata tedesca presidiata da ingenti forze di polizia. Dopo un breve scontro, i compagni che avevano cercato di formare un corteo sono stati caricati dalla polizia. Mentre scriviamo si sta discutendo la possibilità di indire nuove mobilitazioni per i prossimi giorni.

A Milano, martedì sera verso le 23 una prima mobilitazione si è svolta davanti alla sede del Corriere della Sera per protestare contro la versione fornita sugli episodi tedeschi dall'edizione serale del Corriere. Mentre una delegazione stava trattando con il direttore del quotidiano, la polizia è intervenuta attaccando a freddo i compagni e facendo irruzione nei locali del Corriere.

Nella mattina di ieri ovunque i compagni hanno preso iniziative a partire dalle scuole. Si sono tenute numerose assemblee dove si è lungamente discusso sia della lotta contro gli aumenti dell'ATM, sia della strage di stampo

nazista consumata nel carcere di Stammheim. Solo una parte degli studenti che hanno partecipato ai vari dibattiti hanno poi dato vita a un corteo di protesta che ha raccolto circa 4.000 compagni durante il quale sono state danneggiate le vetrine di alcune agenzie suicidate.

A Genova, nella serata di martedì, circa 400 compagni si sono portati con un breve corteo sotto il consolato tedesco dove, nel corso di lievi scontri con la polizia, è stato danneggiato il portone dell'edificio. Per la giornata di ieri era inoltre annunciata una mobilitazione a partire dall'università.

A Como, un centinaio di compagni anarchici ha interrotto una rappresentazione teatrale di Gaber per protestare contro l'operato del governo tedesco. Dopo l'intervento della polizia ci sono stati tafferugli in sala.

A Como, un centinaio di compagni anarchici ha interrotto una rappresentazione teatrale di Gaber per protestare contro l'operato del governo tedesco. Dopo l'intervento della polizia ci sono stati tafferugli in sala.

Durante la notte, inoltre, in varie città d'Italia si sono verificati attentati. A Bologna, Torino, Livorno, Milano sono state danneggiate agenzie e succursali di aziende tedesche.

Ieri mattina è stata presentata un'interpellanza da parte di « Democrazia proletaria » al governo, nel quale si richiede il rinvio dell'incontro con il cancelliere tedesco e nel quale si afferma che Baader, Raspe e la Ensslin sono stati uccisi ad opera di funzionari federali.

Irmgard Moeller, unica sopravvissuta: non vogliono farla parlare

Irmgard Moeller la quarta militante della RAF, colpita dagli aguzzini del carcere di Stammheim, è sopravvissuta ed è oggi l'unica in grado di smentire la tesi ufficiale del governo tedesco, secondo la quale Baader, Raspe e la Ensslin si sarebbero suicidati.

Per Irmgard rimane tuttora in vigore la legge « Baader-Meinhof », che impone l'isolamento totale dei detenuti accusati di terrorismo nei periodi in cui sia in corso un'azione all'esterno, per cui non potrà parlare nemmeno con il proprio avvocato prima del 30 ottobre. La misura, per giunta, può essere prorogata. Ma una minaccia ben più grave pesa sulla vita della Moeller: la tattica del rinvio non può essere illimitata, è probabile perciò che tenderanno ancora una volta di ucciderla per non permetterle di parlare.

Il suo avvocato Bahr-Jentkes ha affermato che « la sua cliente è perfettamente in grado di parlare ». Era stata operata d'urgenza ieri nella clinica chirurgica dell'università di Tubinga; un colpo di coltello, secondo quanto hanno affermato i medici, le ha leso il pericardio agghiugnendo di « non poter escludere il pericolo di una infezione ».

All'autopsia di Raspe, Baader ed Ensslin hanno

partecipato tre medici tedesco-occidentali, un medico austriaco, uno belga ed uno svizzero, oltre a tre avvocati.

L'avvocato di Andreas Baader, Otto Shilly, ha assistito alla fase di esame esterno del cadavere e non all'esame necroscopico. Shilly afferma che il proiettile che ha causato la morte di Baader è stato sparato da dietro la testa, uscendo dalla fronte. L'avvocato ha rilasciato queste dichiarazioni davanti a duecento giornalisti presenti, mettendo in evidenza le chiare falsificazioni presenti nella versione fornita dalle autorità. Ha sottolineato, tra l'altro, che la notizia del « suicidio » è stata diffusa ufficialmente quando non era stata possibile ancora neanche un'accurata ispezione delle celle.

A tutto ciò il commento ufficiale è stata l'appello ad « usare lo scandaglio della ragione contro false ed infami affermazioni che con sicurezza emergeranno ».

Francoforte, 19 — Ieri sera mille compagni, si sono trovati in assemblea all'Università di Francoforte. Un dibattito molto lungo, teso, sotto il peso dello smarrimento ed an-

che dell'intimidazione che vivono i compagni che per ogni minuto del giorno si sono trovati sotto il tiro di una campagna antimunitista al limite del linguaggio. La discussione riprende in esame, pur con la ovvia solidarietà per i compagni uccisi e per i detenuti candidati al suicidio di stato, la politica della RAF; ancora una volta la stragrande maggioranza si pronuncia « contro una politica che significa guerra privata contro lo stato; che non riesce a delineare un rapporto tra i mezzi impiegati ad i fini che si propone; che usa i metodi della liquidazione fisica ».

Viene fuori la proposta di fare una manifestazione sabato, a Francoforte; ma non si riesce a decidere. Accanto ai temi della protesta contro il governo assassino e per i detenuti della RAF in pericolo, si parla di incentrarsi contro la recente legge che permette di isolare completamente i detenuti « terroristi » e che li trasforma in ostaggi; contro la minaccia di messa fuorilegge di molte organizzazioni della sinistra rivoluzionaria; contro la « militarizzazione della RFT ».

« Prima linea »: 4 arresti a Milano

Operazione congiunta SDS-carabinieri a Milano e arresto di quattro giovani che la polizia assicura essere di « Prima linea ». Per il primo arrestato, Massimo Libardi, di 26 anni, l'imputazione più pesante: omicidio volontario del vicequestore Francesco Cusano, ucciso a Biella (Vercelli) il primo settembre dell'anno scorso da ignoti che stava identificando a un posto di blocco. Gli altri 3 (Maurizio Grotter di 25 anni di Trento, Roberto Rosso di 28 anni da Brescia e Donatella Katia Ciarella di 25 anni da Rovigo) devono rispondere di associazione sovversiva e costituzione di bande armate. Alla base della cattura, a quanto pare, solo la patente falsa con una foto « molto somigliante » a Libardi rimasta nelle mani della polizia dopo l'uccisione del funzionario. CC e PS hanno pedinato Libardi bloccandolo alla stazione dopo aver aspettato che quest'ultimo scendesse da un treno. Subito dopo, la perquisizione in un appartamento e l'arresto degli altri due. Nella casa sarebbe stato trovato materiale che collega gli arrestati a « Prima Linea »; in particolare, un volantino che rivendica l'incursione alla CESAM di Napoli del 13 ottobre scorso e uno schedario in cui figurerebbero nomi e foto di « personalità » su cui gli inquirenti non hanno però fornito particolari. Un secondo presunto uccisore del vicequestore sarebbe identificato e ricercato. Alla domanda dei giornalisti se gli arrestati fossero conosciuti, gli inquirenti hanno dato una risposta illuminante sui sistemi di schedatura di SDS e carabinieri: « non hanno precedenti penali, ma non erano del tutto sconosciuti ».

Iniziano stamani, poco dopo mezzogiorno, a Firenze, una irruzione è stata compiuta, da un commando definitosi appartenente a « Prima linea », negli uffici del sindacato dirigenti industriali.

Poi, prima di allontanarsi, hanno lanciato alcune bottiglie incendiarie. La scorsa notte la caserma dei carabinieri di Dalmine (Bergamo) aveva subito un attacco, rivendicato con due telefonate ad altrettanti quotidiani bergamaschi, dalle « Unità combattenti comuniste » e da « Prima linea ».

Gli attaccanti avrebbero prima sparato una quarantina di colpi di mitra, impegnando un conflitto a fuoco con il piantone della caserma, e poi avrebbero fatto esplodere una carica di plastica che ha devastato la porta e il cancello d'ingresso, oltre ai locali dell'atrio ed alcuni uffici al primo piano.

● UNIVERSITA' SCIENZE POLITICHE
Giovedì 20, alle ore 16, collettivo su « Noi e la violenza ».

Il terrore portato a domicilio

« Siate coerenti, distruggetevi. Oppure inchinatevi al nostro potere ». Questo il messaggio dei mezzi di informazione dopo l'assassinio di Stammheim

Qualche giorno fa (ricordate?) era stato tentato, in Giappone, il dirottamento di un autobus. La polizia, intervenuta con la tecnica omicida ormai usuale era riuscita a uccidere uno dei dirottatori, e a ferirne gravemente un altro. *L'impresa poliziesca fu trasmessa, in diretta, dalla televisione.* Il raid di Mogadiscio, l'assassinio in galera (la galera più sorvegliata del mondo) dei militanti della RAF, si muovono nella stessa logica: lo stato fa spettacolo di se stesso, della sua forza e della sua ferocia. I nazisti arrivati al potere, avevano sentito il bisogno, da una parte, di sterminare fisicamente tutti gli oppositori, dall'altra, di portare la gente nelle piazze, di attivarla nel consenso al sistema di potere più mostruoso mai creato. Lo stato tedesco di oggi agisce in modo selettivo: mostra al mondo la morte dei « simboli » del terrorismo, cioè (è l'equazione che cercano di imporre a tutti) del dissenso. Mostra agli eventuali oppositori l'immagine del loro destino se dovessero continuare ad opporsi, alle « famiglie », chiuse in casa, questa volta, non attivamente ma passivamente mobilitate, insieme alla rassicurazione di uno stato vittorioso, e assassino (non si preoccupano troppo di nascondere) e la minaccia sempre pendente su chi dubita.

La gente è invitata a « schierarsi », in uno scontro che si svolge tutto al di sopra della sua testa (anche il dirottamento dell'aereo, lungi dall'essere,

e nessuno ci crede più del resto, un « apertura di nuove contraddizioni, è esso stesso « spettacolo »). E le carte sono truccate: occorre scegliere, ci dicono non tra i dirottatori e le « teste di cuoio », ma tra i dirottatori e le loro « vittime », gli indifesi, i bambini, e così via.

Alla mostruosità dell'assassinio a sangue freddo di sette persone si aggiunge così la nuova mostruosità dell'uso di questi cadaveri come « esempi » e simboli, dell'uso della loro vita, e della loro morte, come nuovo strumento dell'imposizione, a tutti, della morte-in-vita che è la condizione quotidiana della gente come vorrebbe il capitalismo.

Per questo, oggi il trattamento riservato dagli organi di informazione (a cominciare dal più « diretto » e passivante di tutti, la TV) alla barbarie operata dallo stato tedesco non è un elemento sussidiario della situazione, quale è stato altre volte in passato: l'asservimento totale della stampa italiana alla versione di Schmidt, lo spettacolo della morte da essa cinicamente proposto, di nuovo come « lezione » per alcuni e come « rassicurazione » per altri, è parte integrante, centrale, dello stesso processo che passa per le convenzioni antiterrorismo, per i telegrammi di Cossiga, per la progressiva germanizzazione dell'Europa, l'esaltazione della « guerra senza prigionieri » condotta dagli stati del capitale, con al centro la Germania, contro i loro nemici.

ISTIGAZIONE AL SUICIDIO

« Hanno saputo morire come avevano vissuto, nel loro suicidio c'è una sorta di cupa, nibelungica grandezza. Poco da fare: anche la delinquenza, in Germania, ha delle impennate da Wagner. In Italia, resta a Dario Fo ».

Questo ributtante commento, di pugno di Indro Montanelli, riassume i contenuti degli editoriali di larga parte della « grande stampa » italiana.

I titoli si presentano spesso (non sempre: fa eccezione, oltre ovviamente al « Giornale », « La Stampa ») come lievemente dubitabondi: « mistero », « inquietante morte », ecc., fino al supremo opportunismo di « Repubblica » e « Corriere » che dicono « Trovati morti » e se ne lavano le mani; si sa che al proletariato i

no tutti, da Valiani a Rodari: e allora si esalta il « suicidio », la morte come destino, tragico ma coerente, del dissenso, l'autodistruzione dei rivoluzionari, ai quali si può, a questo punto (perfino il « Giornale » parla di « cupa grandezza ») rendere l'onore delle armi; e confermare anche così che lo stato è in guerra. È l'ultimo stadio della campagna di odio, criminalizzazione, pregiudizio, contro tutti gli oppositori, l'istigazione scoperta, diretta, brutale, da parte dei pennivendoli di regime, al suicidio. Che fa il paio con l'esaltazione delle teste di cuoio, dei professionisti della morte, come « difensori della vita », con la ripetizione dei toni cupi da bollettino di guerra: i dirottatori sono stati « uc-

Il prodotto è buono se si vende

Questo il panorama della stampa italiana: « si sono autodistrutti » (Il Giornale), « si sono suicidati » (La Stampa e Il Popolo), « sono stati trovati morti » (La Repubblica, Il Corriere della Sera, l'Avanti!), « inquietante morte » (L'Unità), « Misterioso suicidio » (Paese Sera e Messaggero), « Vendetta di stato » (Quotidiano del Lavoratore), « Suicidi o uccisi » (Il Manifesto), « Assassinati in carcere » (Lotta Continua). Il TG 2 si chiede come facevano ad avere le pistole, il GR 2 di Gustavo Selva spiega che Stammheim non era una vera e propria prigione, ma una specie di albergo dove si circolava liberamente, si guardava la televisione, e si ascoltavano i dischi. L'Europeo pubblicherà invece domani un'indagine

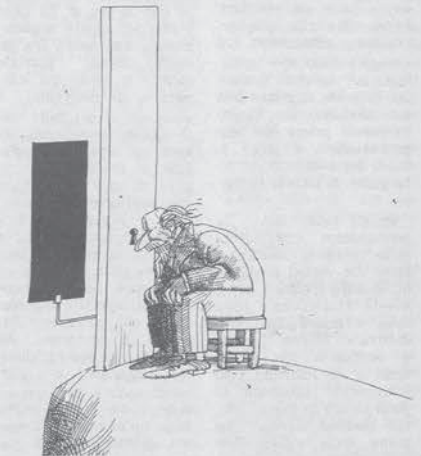
commissionata alla Doxa che rivela che il 51 per cento (il famoso 51 per cento) degli italiani sarebbe favorevole alla pena di morte per reati « particolarmente gravi ». Non gli è stato domandato direttamente se sono favorevoli alla rappresaglia, come hanno fatto il governo tedesco e la Democrazia Cristiana di Strauss, prima di attuare l'assassinio dei detenuti della RAF, ma la logica non è dissimile. Ci ricordiamo di anni fa, quando venne trovata uccisa Milena Sutter a Genova; il MSI di Almirante si incaricò di promuovere una manifestazione per la pena di morte. Oggi se ne incarica la Doxa.

In questo mondo molte cose cambiano, altre rimangono uguali. Chi chiede la pena di morte in I-

talia è uno che comminava la pena di morte ai partigiani; chi dirige lo Stato di Israele, è un terrorista che bombardava i villaggi dei palestinesi; chi dirige lo Stato tedesco è un ex dirigente della Hitlerjugend; chi dirige i padroni tedeschi è quello Schleyer che diresse la deportazione degli operai polacchi e la liquidazione della forza operaia organizzata in Germania. Sono cambiati i mezzi, ma tutti questi individui hanno un debito nei confronti del dottor Goebbels e della sua scienza dell'imposizione del consenso sotto Hitler. Sono loro che brutalmente guidano la baracca, impongono il loro modello; molti altri — in Italia come in altri paesi — o sponano le stesse teorie, o restano succubi e impotenti, certe

volte con un'onestà compressa dalla potenza delle loro testate, certe volte con partecipazione (come quel Tito Sansa della Stampa che scrive « è stata una giornata unica »), certe volte ancora con rimozione.

L'omicidio di Baader, Ensslin e Raspe non aveva senso se non fosse stato portato nelle case di tutto il mondo. Il fatto di portarlo nelle case di tutto il mondo è la forza degli omicidi. La macchina che hanno messo in moto è enorme, potentissima, capillare: ma non dimentichiamo che fu proprio quella macchina, con le immagini quotidiane della guerra nel Vietnam, a colori, nelle famiglie americane, a causare la distruzione dall'interno, del più grande esercito imperialista della storia.



italiano, col processo di Catanzaro in corso, a otto anni da piazza Fontana, certe menzogne è impossibile farglielo bere, la mistificazione dev'essere più sottile. Ci pensano gli editorialisti, i Valiani, i Casalegno, i Bocca, financo Gianni Rodari. Il primo compito che tutti costoro, senza eccezione, si assumono, è di rendere credibile la velina che viene da Bonn: chi ha dei dubbi si ricordi che i tedeschi sono diversi da noi, sono « nibelungici » (sembra essere la parola chiave, da Casalegno a Bocca, fino a Rodari, che su « Paese Sera » fa appello (e dire che è stato proprio lui a scrivere « Grammatica della Fantasia ») a Wagner e al « Crepuscolo degli dei »; e poi, in generale i terroristi hanno un « istinto di morte » che li contraddistingue.

Ma questa menzogna pseudo-freudiana, che cerca di imporre la stigmata dell'« istinto di morte » sul capo di tutti i rivoluzionari (di questo si tratta: parlano del « terrorista » perché si pensi all'« estremista »), ha un altro, forse ancor più sinistro, significato. Il terrorismo non si elimina tanto facilmente, non basta uccidere sette « capi » per arrivare alla « soluzione finale », ci ripeto-

cisi secondo le leggi della guerra che loro stessi avevano dichiarato », scrive Casalegno. Un sondaggio Doxa reso noto oggi sembra provare che il 51 per cento degli italiani sarebbero a favore della pena di morte. E questo tipo di mobilitazione dell'« opinione pubblica » che questi signori perseguono, nell'esaltazione di Schmidt, della sua « fulminea azione », ecc. È il dilemma schifoso tra la morte per mano dello stato, presentata come « difesa della democrazia », e la « disperazione », il « suicidio », l'« autodistruzione », che oltretutto mette in pericolo « vittime innocenti ». Di fronte a questo, le miserabili cautele, i piccoli distinguo, gli « speriamo che le cose stiano veramente come dice il governo tedesco », non che un barlume di preoccupazione per la democrazia sono il suo opposto: preoccupazione che l'operazione di distruzione della democrazia sia stata efficiente anche nella copertura di tutte le prove. Con il che, la diffusione di veline per conto dello stato tedesco e dei suoi servi italiani sarà più sicuro, più facile, e meno problematico per la elasticissima « coscienza » degli editorialisti di regime. Jawohl, Herr Schmidt.

Briciole di gloria per Francesco Cossiga

Con grande sussiego autopubblicitario il Viminale dirama le sue veline per far sapere che tutto era pronto, sulla pista di Fiumicino, per dare via libera alle « teste di cuoio ». Il collega germanico di Cossiga, Maihofer, aveva chiesto al Viminale (ma forse l'aveva solo notificato) via libera all'intervento delle sue squadre speciali per la prova di forza con i dirottatori, al Leonardo da Vinci, fin dalle prime ore del sequestro. Cossiga non aveva replicato né con un « la nostra costituzione non prevede di concedere alcun intervento armato straniero sul nostro territorio » e nemmeno con un più prudente « devo consultarmi »: aveva semplicemente risposto « assicuro la mia collaborazione » e aveva cominciato a diramare gli ordini del caso. Un vero peccato che a guastare la festa siano stati i sequestratori, decollati maleducatamente da Fiumicino, prima che Cossiga potesse meritarsi la croce di ferro nazista. Uno smacco che l'antesignano delle squadre speciali ha ingoiato di traverso.

Pensare che poteva mettersi sotto i piedi (più che in passato) leggi e parlamento e che poteva comparire romanissimo, testa di cuoio tra quelle d'olt'Alpe, sulle prime pagine dei giornali europei, come ai tempi dell'Asse.

Unica consolazione, affidare al Corriere della Sera (dove Rizzoli sta a Strauss come lui a Maihofer) il compito di spiegare che « da 3 anni anche in Italia operano gli agenti speciali ». Come se non lo sapessero i compagni di Giugiana Masi e quelli di Walter Rossi, come se proprio a Fiumicino non li avessero visti in azione anche prima di 3 anni fa, in quel capodanno 1973 che vide la strage di 33 persone, con gli agenti del Viminale (uno si chiamava Bruno Cesca, il « drago nero », ricordate?) o far da palo perché i terroristi (amici di Strauss, quella volta) potessero lavorare tranquilli. Ma il Viminale fa di più: rende noto che da mesi un reparto dell'SDS opera di conserva con i corpi antiterrorismo europei (leggi tedeschi) e che « esperti di polizia » si riuniscono periodicamente a Bruxelles in vista di un super-antiterrorismo comunitario. Se non vi basta, sappiate (sempre a cura del Corriere della straussera) che in due occasioni sono state già fatte azioni combinate, con scorribande tra una frontiera e l'altra. Non si specifica se erano azioni come quelle che ci hanno fatto vedere al TG 2, con i « GSG 9 » calati da elicotteri su una fabbrica, mitra Ingram alla mano e tute mimetiche anti-scioperante.

Montefibre, Italsider

La riconversione può fare da copertura ai licenziamenti

La denuncia delle fabbriche improduttive, la richiesta della "riconversione" può fare da copertura sindacale ai licenziamenti

Alcune migliaia di posti di lavoro venuti meno negli ultimi due anni, decine di fabbriche sparse per il paese in cassa integrazione. In questi giorni l'aria si è fatta molto più pesante e la posta in gioco più alta: 6.000 licenziamenti confermati alla Montefibre, altri seimila, di cui 2.000 concentrati nella sola Bagnoli, previsti per l'Italsider. L'attacco padronale punta direttamente al cuore della classe operaia forte al Nord come al Sud, si spinge fino al «pericoloso ricatto» come amano definirlo i burocrati sindacali, per logorare e fare ingoiare il rosario alle stesse forze astensioniste. Fanno ciò attribuendo particolare attenzione ai «tempi» della loro iniziativa, ma convinti benissimo di poter sfondare una rete sindacale che, oggettivamente prima che soggettivamente, è piena di buchi nei confronti dei loro piani di smantellamento.

Questi buchi sono la conseguenza ambivalente della completa subordinazione dei vertici sindacali al quadro politico e di questa «maledetta» linea della «riconversione produttiva». Hanno iniziato a verificarla con l'Innocenti e ne abbiamo visti i risultati: centinaia di posti lavoro in meno, mentre nessuna novità sul piano della «diversifica-

zione produttiva». Infatti si continua a produrre automobili. Hanno continuato a praticarlo in altre situazioni di fabbrica con risultati molto visibili e concreti: migliaia di ore di cassa integrazione, fabbriche che tengono a galla, ma ancora per poco, solo grazie alle soluzioni «tampone», un'organizzazione del lavoro sconvolta e questa si «diversifica». Il cammino dei danni prodotti da questa pratica sindacale, tranne casi sporadici, non si è mai svolto in modo indolore e pacifico, anzi ha generato traumi e a volte rotture aperte tra la classe operaia. Rotture che in più di un caso hanno sviluppato organizzazione «diversa» fra gli operai colpiti: parziale quanto si vuole ma «diversa». Il problema è stato che il più delle volte queste esperienze diverse o sono state soffocate o sconfitte. Le ragioni di ciò vanno ricercate nell'isolamento settoriale e sociale a cui il sindacato ha costretto la risposta operaia, in particolare nella completa insufficienza delle forme, degli strumenti e dei contenuti che potrebbero far uscire la questione del rapporto fra operai, giovani, disoccupati e altri strati sociali dalle secche delle buone intenzioni. Per fare un esempio gli operai dell'Italsider di Ba-



gnoli nell'assemblea in preparazione del corteo di martedì esprimevano una forte esigenza di collegamento con il territorio. A nessuno era chiaro però il modo pratico attraverso cui potesse stabilirsi tale rapporto se non nella formula superficiale del collegamento con la città, i quartieri, l'opinione pubblica. E' chiaro che su questo piano il sindacato ha buon gioco a trasformare questa richiesta nel realistico «coinvolgimento» delle forze politiche e sociali: partiti, comuni, regioni, ecc. Oggi quest'urgenza di unità fra fabbrica e territorio sul terreno dell'occupazione non solo è suffragata dal venir meno o dall'impoverirsi dell'esperienza di organizzazione cresciute nell'ultimo anno fra i disoccupati e i giovani (comitati, leghe, corsi, ecc.) ma soprattutto per la specificità, la

diversità strutturale, oltre che sociale e culturale, che accompagna e unitarizza il contenuto e la forma della richiesta di lavoro e di occupazione. Fermarsi oggi alla difesa rigida dei posti di lavoro è indispensabile e giusto di fronte alla pesantezza dell'attacco padronale ed al vicolo cieco della richiesta di una riconversione «fantasma» dell'apparato produttivo che è l'anticamera della cassa integrazione e dei licenziamenti, in cui si sono cacciati i sindacati; comunque è chiaro che alla lunga ciò si riduce ad una pura e semplice posizione di resistenza che non risolve bensì rimanda la «precarietà» dell'occupazione escludendo di pronunciarsi su una questione di fondo: dove, come, quale qualità del lavoro. (I. - continua)

Cassa integrazione nel gruppo Candy-Kelly

Milano, 19 — Lunedì 17 ottobre il coordinamento sindacale si incontra con la direzione generale del gruppo Candy-Kelly per discutere la cassa integrazione a zero ore da 1 a 3 settimane per tutte le fabbriche.

La situazione delle scorte è molto peggiorata dopo le ferie (200.000 pezzi in tutto il gruppo). Dopo la crisi del settore di tre anni fa, con la chiusura della Singer della Santangelo (indotto) e tante altre si prospetta un'altra situazione di sovrapproduzione. In questi anni grazie alla politica dei vertici sindacali nel gruppo è aumentata la produttività, i ritmi, la mobilità, ecc. La direzione continua su questa strada. Alla Candy-Brugherio dopo anni di lotte sul nuovo modo di produrre si sono raggiunti questi risultati: linee più corte, mansioni più lunghe, niente professionalità e robotizzazione del controllo (con aumento della produzione e diminuzione del costo del 10 per cento). Alla Donora (fabbrica costruita in zona depressa con agevolazione per 1.800 dipendenti, oggi ce ne sono solo 350). Si è ridotta la produzione di lavastoviglie e da tre anni si producono anche frigoriferi (350 al giorno). Oggi c'è in previsione la costruzione di un'altra linea di frigoriferi che potrebbe far triplicare la produzione. Alla Kelly di Cernusco, fabbrica vecchia con impianti di 15 anni, si continua a produrre frigoriferi. Negli ultimi anni, con la mobilità e il minor assenteismo è in funzione, con l'avallo impli-

cito del CdF, una seconda linea che usa solo quel personale «eccedente» aumentando la produzione del 10-15 per cento. In queste condizioni di sovrapproduzione il coordinamento sindacale, senza l'avallo dell'assemblea porta avanti una trattativa con la direzione per una curva di cottimo unica in gruppo che porta ad un aumento della produzione e anche dei soldi ai lavoratori. Un rischio presente è quello della seconda catena a Donora che per funzionare, è quasi certo, avrà bisogno di altri modelli oggi prodotti alla Kelly. E questo potrà causare una CI lunga e anche una riduzione del personale, se non propria la chiusura della fabbrica. Organizzare la lotta contro la CI è difficile. Rendere credibile il rifiuto della CI significa lotare ribaltando la logica imposta dalle direzioni sindacali per una riduzione del rendimento a parità di paga. Aprire una vertenza di gruppo sul cottimo, ma per ridurre i ritmi salvaguardando il posto di lavoro e la salute. La riduzione di orario a parità di salario è un obiettivo da riprendere con forza. Questi sono gli assi di intervento di alcuni lavoratori della Kelly. Chiediamo che altri compagni del gruppo si mettano in contatto per organizzare una discussione e un intervento unitario nell'ambito delle fabbriche di gruppo. Telefonare a Pedrini Angelo, al num. 37.60.027 o in Kelly, 90.40.001, interno 34.

Statali: rotte le trattative si prepara l'affossamento della piattaforma

Roma, 19 — Le trattative per il rinnovo del contratto degli statali sono state interrotte. Il gioco si ripete, la provocazione continua. Dopo 22 mesi di finte trattative, una cinquantina di incontri semiclandestini, di rinvii e di rotture strumentali, ci si ferma ancora una volta. Una cosa va detta con la massima chiarezza: l'ultima piattaforma inventata dal sindacato in realtà riproduce pedissequamente la proposta che Cossiga, ministro della riforma burocratica, avanzò tre anni fa nel suo libro grigio (colore indovinatissimo). Questo totale cedimento del sindacato ha galvanizzato, come era inevitabile e come sempre succede il governoc, che ha sparato più in alto. Bresani ha chiesto, per suo conto, l'eliminazione del settimo livello (questo significa che tutti i lavoratori dovrebbero scendere di un livello rispetto alla piattaforma sindacale), la riduzione del 15% degli organici (l'esodo forzato di 50.000 lavoratori è una nuova coerente riso-

sta ai 650.000 giovani delle liste dei preavviamenti, ai 3.000.000 di disoccupati, al dogma dei sacrifici in nome dell'occupazione), il disconoscimento brutale di tutta la anzianità progressiva nella ricostruzione di carriera. Quello che dovrebbe succedere ora è facilmente intuibile: ci sarà uno sciopero (il ventunesimo della serie) il 3 novembre (i venti giorni sono indispensabili per far rientrare l'indignazione e segnano un nuovo record nella distanza dalla «rottura»), che faranno solo i quadri sindacali più allineati. Il sindacato userà poi questa «debolezza» dei lavoratori per chiudere il contratto all'80% della propria piattaforma, costruita sulle necessità del compromesso storico (sacrifici: gli aumenti andranno da qualche migliaia di lire per i primi livelli a 15-20.000 lire per quelli più alti; repressione: le note di demerito serviranno a chiudere la bocca a tutti quelli (tanti) che non sono d'accordo). I lavoratori saranno invitati a ringra-

ziare il sindacato. Il rischio e la speranza (secondo i due contrapposti punti di vista) sono che la debolezza dei lavoratori si ritorca contro i suoi fautori e rompa il gioco sapientemente orchestrato. Insomma che si organizza e divenga la forza dei lavoratori. La base del dissenso è ampiamente maggioritaria e completamente sbandata; chi

si ostinasse a tentare di farla rifluire dietro la bandiera senza colore della FLS magari per cambiare una tonalità di colore, farà il gioco di chi (PCI e PSI) con la confusione e gli intralazzi di vertice ha costruito lo sbando necessario per affossare progressivamente tutti gli obiettivi dei lavoratori. Antonello

LA FIAT - CASSINO VUOLE DENUNCIARE GLI OPERAI

La direzione della FIAT-Cassino, in un comunicato ha reso nota l'aggressione subita da alcuni dirigenti della fabbrica. «Un piccolo gruppo di persone, staccatosi da un corteo che si era formato nello stabilimento per protestare contro la "messa in libertà" di 150 operai a causa dello sciopero di alcuni addetti della verniciatura a monte della linea, è penetrato negli uffici». Dopo aver fatto uscire gli impiegati — prosegue il comunicato — gli operai sono entrati nell'ufficio della direzione intimando ai presenti, il direttore, il suo vice e il capo del personale, di uscire. Al loro rifiuto gli operai, sempre secondo l'azienda, li hanno presi a seggiolate devastando l'ufficio. La FIAT si è riservata di tutelare i propri interessi, cioè di denunciare gli operai. Dopo il caso della Bellelli di Taranto e della Montedison di Siracusa, anche la FIAT tenta la strada della provocazione antioperaia per sorreggere la ristrutturazione intera.

Il processo "30 luglio" resta a Venezia

Stralci di un comunicato della FLM di Trento - Venezia

«Gravissima decisione del tribunale di Venezia contro le giuste richieste della difesa antifascista. E' necessario riprendere con più forza la denuncia e la mobilitazione contro un processo all'antifascismo dei lavoratori basato su sistematiche illegalità della magistratura, che non vuole riportare il processo «30 luglio» a Trento, unica sede costituzionalmente legittima». Questo il titolo di un comunicato stampa emesso ieri dalla FLM di Venezia e Trento — Fed. CGIL, CISL, UIL, al termine dell'udienza nel quale il Tribunale di Venezia ha respinto tutte le prime richieste della difesa. Si richiede così come ha fatto il collegio nazionale di difesa antifascista «La sospensione del processo a Venezia in at-

tesa che la cassazione riesamini la propria precedente decisione sul suo trasferimento per «legittima sospensione», e «la trasmissione degli atti alla Corte Costituzionale a causa della incostituzionalità della decisione della Cassazione». Si condannano le decisioni del tribunale che «ha radicalmente respinto tutte, indistintamente, le questioni — sia di legittimità costituzionale che di competenza territoriale — sollevate dalla difesa». Si conclude invitando ad «una grande manifestazione unitaria antifascista a Venezia che legghi strettamente il significato della risposta del 30 luglio della risposta del 30 luglio del 1970 a Trento con quello della lotta antifascista e di massa nel 1977 a Venezia, Trento, come in tutta Italia».



□ NOI E QUELLI 20 FILE PIU' AVANTI

Cari compagni,

Improvvisamente il bisogno di rispondere a qualcuno, di aprire un dialogo, un dibattito. Mi riferisco alla lettera di Cristiana (LC 14 ottobre) nella quale dice delle cose di una verità e di una gravità disarmanti e sconcertanti.

Compagni diciamocelo chiaramente: troppe volte siamo soli pur stando insieme in migliaia, a contatto di gomito, e troppe volte nelle nostre riunioni, nei collettivi, nella semplice aggregazione di 3-4 compagni che parlano tra loro chi è solo e si esclude per i conflitti interni o esterni che può avere non riceve nessun aiuto dagli altri, non viene salvato dalla sua condizione, non gli viene ridata fiducia in ciò che occorre costruire, ma viene troppo spesso lasciato in balia della sua solitudine. E di solitudine, compagni, si muore! Comincia pian piano, la solitudine, la sua opera di smantellamento. Poi diventa una sensazione fisica, drammatica e te la trovi dovunque e più gli altri, i compagni, ti lasciano stare, più te ne riempi e sempre più difficile diventa liberartene. Non dico tutto questo perché voglio fare un bel trattato sulla solitudine, ma solo perché l'ho provata e la provo. Solo che adesso comincio quasi ad abituarci. Ma a rassegnarmi mai, perché proprio non mi va giù l'idea di perdere questa che io considero una battaglia per una vita migliore. Quante volte urliamo la nostra voglia di gioia, di vivere! Ma, credetemi compagni, non serve a nulla se accanto a noi c'è un compagno o una compagna che non riescono ad uscire dai loro casini, dalla solitudine e noi non muoviamo un dito per aiutarli. Io credo che se il nostro sforzo quotidiano non si riferisce alla liberazione ed alla restituzione della gioia e della vita a noi stessi, a chi ci sta affianco, a chi sta facendo il « cordone » 20 file più avanti, ai centomila del 12 marzo, a tutti quelli che lottano e a tutti quelli che vogliono essere liberati, io credo, dicevo, che noi di parole come libertà, gioia, vita, compagni, comunismo, abbiamo capito ben poco e che purtroppo tanti nostri compagni sono morti inutilmente. « Un compagno deve essere anzitutto un amico » sentivo dire giorni addietro. Sarebbe già molto ma non basta. Il « compagno » in quanto è

tale deve andare al di là del concetto di amicizia. Essere compagni vuol dire che noi dobbiamo (o dovremmo?) instaurare dei rapporti, (interpersonali, intergruppo e via via allargati su scale più vaste possibili) di un genere del tutto nuovo, mai visto, che non ha uguali perché il comunismo non ha uguali. Se il nostro modo di trattarci, di aiutarci, di sostenerci e di combattere insieme gomito a gomito non fosse diverso per davvero un osservatore esterno che capirebbe che non siamo un circolo parrocchiale, dagli abiti forse, o dall'emanazione di un fluido particolare? Mia cara compagna Cristiana, i tuoi problemi sono anche i miei e quelli di molti altri compagni, e se vuoi, è possibile aiutarci e sostenerci. Ma ti chiedo di non scordare che stiamo lottando per cambiare. E ci riusciremo (anche perché non voglio assolutamente pensare a cosa avverrebbe se ciò non fosse vero).

Un abbraccio e un saluto a pugno chiuso.

Peitrus « marzo '77 » di Lotta continua

□ TROVARSI E' POSSIBILE

Per la compagna Cristiana che ha scritto sul giornale di venerdì 14 ottobre quella lettera in cui parlava della sua solitudine, delle sue lacrime versate... « in silenzio ».

Cara Cristiana, anch'io sento come te una rabbia impotente e insieme un bisogno di « incontrare » le persone al di là delle etichette politiche e delle differenze di sesso. Non solo io; anche Amalia e Franco che sono i compagni con i quali sto cercando maggiormente di praticare questo bisogno e di costruire insieme un'attività reale, si sentono persi in molti momenti, si sentono persi politicamente, umanamente, dappertutto. Ci separano 10 anni, Cristiana, ma credo che la differenza di età costituisca un ulteriore distacco tra la gente, solo in questo sistema, dove le mille separazioni « fra lavoro, politica, amore, sesso... età » sono funzionali al suo stesso mantenimento.

Sentiamo la tua stessa rabbia, la tua stessa angoscia, ma crediamo anche se sia possibile un incontro reale con la « persona » al di là degli schemi che ci imprigionano. Io l'ho provato... momenti magici ai quali è difficile dare una continuità in questa espropriazione quotidiana della vita. Nessuno di noi e tanto meno a livello collettivo, è riuscito finora a far diventare « pratica » quei momenti.

Io non ho un metodo da proporre, forse possiamo trovarlo insieme, ma non mi illudo, non ci illudiamo che questo avvenga domani. Posso dirti, sulla mia pelle, che il bisogno di una qualità diversa della vita solo se di acquisizione collettiva e poi di massa, può ribaltare vecchie prevaricazioni,



HELMUT SCHMIDT

vecchie ingiustizie perché io stessa in quei rari momenti ho ritrovato dentro un'unità fra me donna, comunista e persona che riusciva ad avere un rapporto migliore col mondo.

Noi pensiamo che già l'esigenza nostra di comunicare con te abbia un senso, sia pure senza aspettative troppo immediate, e che possa diventare un contatto reale.

Anna, Amalia, Franco.

□ FACCE DI BRONZO

Dietro la facciata del Friuli terremotato stanno scoppiando bottioni da tempo da noi denunciati. Abusi, intralazzi, scandali erano emersi già pochi giorni dopo il sisma. C'è chi ha lavorato con impegno e generosità disinteressati (operai e soldati), c'è chi ne ha approfittato vergognosamente sul piano economico (tangentisti e prefabbricati) e chi sul piano carrieristico (Gen. Mario Rossi e suoi accoliti). Zamberletti ha avuto il pudore di dimettersi. Gli altri se ne sono guardati bene dal farlo.

Il Generale Rossi, egualmente responsabile di tutto quanto è stato fatto, in bene ma soprattutto in male nel Friuli (corresponsabilità nella scelta prefabbricati - colpevole permissivismo in tutti gli episodi di accaparramento e sciaccallaggio: vedansi autocarri militari carichi di vetovaglie e materiali dirottati in domicili privati), è rimasto imperturbato abbarbicato al suo posto. Quale militare avrebbe dovuto dare l'esempio e dimettersi. Ma è dello stesso stampo del Gen. Mino. Ambedue ambiziosissimi, affamati di potere, con una faccia di bronzo unica, restano aggrappati ai loro seggioloni. E nessuno ha il coraggio o la possibilità di rimuoverli, poiché ai massimi livelli militari vi sono elementi dalla dubbia capacità e integrità. Alcuni vi arrivano sgomitando e sgambettando i colleghi, assetati come sono di sfrenato potere, altri prevalgono per spudorati ben noti aggranci al carro democristiano (vedansi le

connessioni o parentele delle camarille di cui si circondano). Quanto sopra è il succo dei discorsi che, in questi giorni, si fanno nei circoli ufficiali di Udine e dintorni. Povero popolo italiano che affida la sua gioventù a tali bacati, corrotti, pericolosi capi militari.

Soldati democratici di Udine

□ NON SIAMO UN SERVIZIO

Facciamo riferimento alla lettera apparsa il 24 settembre '77 sul vostro quotidiano a firma « una compagna di Lotta Continua » per ribadire che abortire a Londra è una soluzione d'emergenza e che il personale medico ed infermieristico in Inghilterra non è certo democratico e al servizio delle donne, ma inserito in una logica borghese essendo l'Inghilterra nella patria del socialismo ma un paese capitalista: unica differenza con l'Italia è che l'aborto non è reato.

Poiché siamo in poche compagne e non una organizzazione che può disporre di mezzi economici tali da predisporre una rete di persone in grado di dare un « servizio » perfetto (e non vorremmo proprio dventarlo!) tutto quello che possiamo fare quando partono i gruppi è di informare la nostra compagna di Londra che fa il possibile per « difendere » le donne che vanno in clinica ad abortire e certamente basta un disguido o la sua assenza perché accadano cose talvolta anche gravi.

Oltre ad errori, dovute a « scelte », « scazzi », ed altro, crediamo che un altro motivo, non certo secondario, che può portare danno alla nostra battaglia sia l'isolamento in cui viviamo: infatti non ha senso che solo il CISA si faccia carico in concreto del problema aborto ed è per questo che proponiamo alle altre donne, ai collettivi e organizzazioni femministe e femminili di incontrarsi e confrontarsi con noi per lottare insieme per l'aborto libero, gratuito ed assistito, la contraccezione, la sessualità, la salute

in fabbrica i consulenti e tutti gli altri problemi che. Noi riteniamo indispensabile il confronto per arrivare in modo unitario, ad incidere con forza in un sociale che ci vede emarginate, sfruttate, separate nel tentativo di relegarci fuori dalla storia.

Saluti femministi.
Collettivo CISA di Milano
Milano 10-10-77

□ VENDONO AL CONI IL POCO VERDE CHE CI RESTA

Cari compagni vi preghiamo vivamente di pubblicare quanto segue, in quanto i giornali locali si rifiutano di farlo.

Come succede « troppo spesso » anche noi abbiamo subito tutta una serie di provocazioni da parte dello SdO del PCI.

Noi siamo un gruppo di compagni di varie organizzazioni LC, DP, Cani sciolti, ecc., che facciamo un intervento nel nostro quartiere (Coverciano). Ma veniamo al dunque; la giunta comunale revisionista con una manovra a dire poco banditesca il 27 luglio scorso firmava una delibera per cedere il « campo Romagnoli » ultima area verde del nostro quartiere al CONI (Ente come tutti sappiamo creato dal fascismo, insomma la macchina che produce campioni e se ne frega costantemente di quelle che sono le reali esigenze dei giovani del quartiere di praticare lo sport) insomma speravano dato anche il periodo di far passare il tutto sotto silenzio più assoluto, e non si aspettavano una nostra risposta che ha invece coinvolto un grossissimo numero di proletari del quartiere, infatti abbiamo raccolto in poco più di due ore oltre 500 firme a favore del verde pubblico e di no al CONI. Infine siamo giunti all'assemblea di quartiere (del 13 ottobre) dove immane scattata la puntuale provocazione della SdO del PCI (come ormai consueto a Firenze, vedi mensa e Casa del popolo di Vingove).

Infatti appena siamo entrati all'interno della sede del Centro civico abbiamo subito notato la minacciosa presenza di numerosi componenti lo SdO dei revisionisti, che cercavano in tutti i modi di provocare i compagni presenti, senza invece « muovere dito » quando il boia fascista Sevese (implicato nell'assassinio del metronotte avvenuto nel luglio scorso) parlava.

Alcuni compagni all'esterno della sala venivano circondati minacciosamente da alcuni ormai noti figure e subivano un vero e proprio linciaggio morale che non degenerava in rissa solo grazie al senso di responsabilità dei compagni presenti; abbiamo inoltre assistito a squallide minacce di tipo squadristo del livello «Ti aspettiamo sotto casa». Ribadiamo che è intollerabile che in una sede istituzionale come il consiglio di quartiere venga richiesto e permesso lo sta-

zionamento del « servizio d'ordine » del PCI. Intanto le provocazioni continuano: cercano di espellerci fisicamente dalla Casa del popolo.

Saluti comunisti.
I giovani del quartiere di Coverciano

□ LIBERTA' PER LEONARDO E PER TUTTI I COMPAGNI INCARCERATI

La sera del 30.6.77 l'operaio Leonardo Bertulazzi veniva soccorso da due automobilisti di passaggio sull'Aurelia tra Arenzano e Voltri e, gravemente ferito, veniva trasportato in ospedale, nonostante le dichiarazioni del ferito, di riavvenimento casuale di un sacchetto che esplodeva al contatto della mano, veniva elevata l'imputazione di porto e detenzione di materiale esplosivo. Contemporaneamente la stampa di regime collaborava all'operazione costruendo l'immagine del solito « mostro ».

La degenza in ospedale si protrava per oltre un mese e tutte le successive richieste di libertà provvisoria, per completare le cure, venivano ritgettate.

Leonardo è un comunista, e la sua lunga e coerente militanza politica è l'unico elemento sul quale è costruita l'incriminazione.

Leonardo è un comunista, e ciò è sufficiente per negargli quei diritti che le nostre leggi riconoscono per i detenuti. E se così facendo ci si copre di ridicolo e si svela il vero, feroce, volto della repressione, poco male. Per colpire un comunista non è poi un prezzo troppo alto.

L'istanza di libertà provvisoria, presentata per le gravi condizioni dell'occhio sinistro di Leonardo, è stata respinta con le seguenti motivazioni:

1) Il detenuto non versa in pericolo di vita. La perdita dell'occhio non preoccupa i giudici, anzi essa rientra con perfetta logica nel programma di distruzione psico-fisica dei detenuti politici.

2) Le cure, di cui eventualmente il compagno potrebbe avere bisogno, secondo i giudici, possono essere effettuate presso quello che eufemisticamente definiscono « Centro clinico annesso alla casa circondariale ». Questa affermazione avviene in coincidenza con la polemica stampa, sull'infermeria pubblica, pubblicizzata dalla delle carceri, il cui stato viene definito « disgustoso » da un funzionario della regione.

Sono i magistrati estensori della sentenza, disinformati sino a questo punto, oppure essi ritengono che essere curati in maniera disgustosa sia una parte della pena per il reato di comunismo?

I diritti e la libertà dei comunisti non vengono garantiti nei tribunali borghesi attraverso le carte bollate ma attraverso un forte e deciso movimento di massa.

Gruppo di lavoro
Ospedale S. Martino

PERCHÈ È IMPORTANTE RICORDARE IL COMPAGNO ARGADA

La vita di Adelchi Argada è la vita di molti giovani in Calabria. È la storia di coloro che hanno vissuto in modo più drammatico le trasformazioni che lo sviluppo capitalistico, soprattutto a partire dagli anni '60, ha determinato in questa regione. La distruzione di un tessuto della società fondato sul rapporto determinante con la terra. Forse tutta la storia di questa regione soprattutto dall'unità d'Italia in poi, può essere interpretata a partire dallo scontro intorno alla proprietà della terra. A partire dagli anni '60 si assiste al fallimento della riforma agraria, all'espulsione dei proletari dalle campagne, allo sconvolgente fenomeno dell'emigrazione, allo sviluppo della presenza dello stato come « sostegno » all'economia della regione e soprattutto agli strati sociali dominanti, alle grandi opere pubbliche, alla scolarizzazione di massa.



Le generazioni che avevano vissuto l'occupazione della terra sconfitte emigrano o si rinchiodano nella propria « quota » dedicando tutta la loro vita alla sopravvivenza, o si inseriscono molte volte attraverso il pubblico impiego nelle maglie clientelari soprattutto democristiane. Mentre il bracciantato forestale si radicalizza ma si frantuma paese per paese e nelle rare occasioni di unità esprime tutto l'odio verso le istituzioni attraverso durissime manifestazioni. Cresce una generazione nuova che trova prima di tutto nelle scuole la propria forza, la capacità di imporre i propri bisogni, si lega ad un movimento che è nazionale e soprattutto insieme agli emigrati, svolge una eccezionale opera culturale nelle città ma forse molto di più nei paesi della regione. Non è neanche semplice il modo come fra gli studenti prevale un punto di vista rivoluzionario di fronte ad una presenza fascista che aveva avuto nella scuola, in una scuola che si trasformava, un peso notevole.

Adelchi Argada per la sua stessa vita esprimeva questa realtà nuova, ne era stato un protagonista. Ma l'esperienza che i compagni di Lametia Terme e nel lametino in generale avevano vissuto, i compagni del Fronte Popolare Comunista Rivoluzionario, era già fin allora più ricca. Infatti quello che sicuramente era

il dato più originale, più sostanziale di quella esperienza, era il legame che questi compagni avevano costruito con gli apprendisti ed erano questi il cuore dell'organizzazione. Giovani che in molti casi vivevano contemporaneamente l'esperienza di operai e studenti, ma non si trattava di studenti-lavoratori ma era molto di più la condizione dei giovani di oggi, il lavoro precario, il lavoro nero. Ma questo lavoro capillare non era e non è importante solo perché rendeva protagonisti delle lotte altri giovani, quei giovani che erano già stati espulsi dalla scuola o frequentavano la scuola in modo saltuario, in funzione della necessità di procurarsi un salario, ma è anche importante perché aggredisce un tessuto economico, sviluppatosi soprattutto negli ultimi anni, che si regge sul lavoro nero e sui finanziamenti pubblici. Si tratta del commercio ma anche e forse soprattutto delle piccole imprese artigiane, dell'edilizia. A questi settori dove la possibilità di una forma di accumulazione è possibile grazie a forme selvagge di sfruttamento e di sovvenzioni dello stato, oggi molti giovani che non possono o non vogliono più guardare all'emigrazione, sono costretti a rivolgersi.

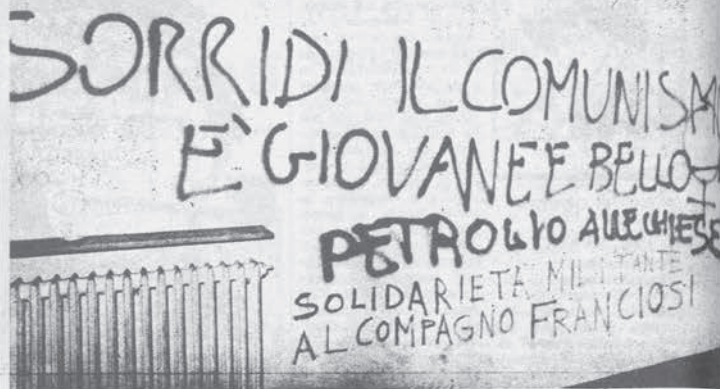
Ma ancora per un altro motivo è importante riflettere sulla esperienza di Adelchi e dei suoi compagni. La presenza della sinistra rivoluzionaria in Calabria è stata ed è sicuramente importante ma non c'è dubbio che molte volte non si è riusciti a « saldare » i contenuti delle lotte, le ideologie, le forme di organizzazione che nascevano a partire dalle lotte operaie nelle grandi fabbriche del nord e i bisogni, la cultura, l'esperienza del proletariato calabrese. I compagni di Lametia Terme, almeno per un periodo hanno seguito in parte un processo più giusto.

Nella maggior parte dei casi i compagni del Fronte Popolare Comunista Rivoluzionario a partire dalla loro esperienza, dalla loro vita, hanno sviluppato il loro intervento politico. È un processo questo che si va diffondendo in tante esperienze particolari che nascono oggi nella regione nei piccoli e nei grandi centri e che vedono come principali protagonisti i giovani. Oggi in questi collettivi si sviluppa il confronto, la discussione in una situazione economica che esalta i ricatti, le dipendenze, che dà forza a tante catene che vogliono impedire, limitare la ricchezza, la volontà di ribellione di questi giovani, compagni e compagne.

Oggi assumono così un peso nuovo, quasi si rigenerano e si trasformano, i rapporti clientelari e al fondo di questo prima di tutto i rapporti familiari.

Quante energie, quanta umanità viene soffocata dal peso opprimente dell'autorità della famiglia. In alcuni casi si tratta della violenza aperta che si esprime nella gerarchia familiare e in altri è invece tutto il bagaglio culturale, i valori e contemporaneamente i bisogni materiali che esaltano questo ruolo della famiglia.

Solo la capacità di affondare la propria volontà di cambiare la società nel profondo della propria condizione, della propria storia, può mutare questa realtà.



Quando manca un compagno

Un gruppo di compagni, amici di Adelchi, che l'hanno visto morire, ci raccontano di lui, della loro vita in Calabria, di come hanno vissuto questo tre anni.



Lametia non è stata una città secondaria rispetto ai piani del MSI; già dal periodo di Reggio si cercò di spostare la rivolta in questo paese, con un comitato di «Boia chi molla» costituito da esponenti democristiani, di cui uno era il capogruppo a Lametia. Vennero effettuati vari tentativi sventati soprattutto grazie alla presenza del Fronte della sinistra rivoluzionaria, forte in particolare tra gli studenti. Proprio su questi i fascisti cercarono di giocare il tutto per tutto; per esempio nel 1970, si tentò di imporre una battaglia fra gli studenti sul problema dell'università a Lametia, si cercò cioè di giocare su questi campanilismi, Reggio capoluogo, l'università a Lametia, il quinto centro siderurgico a Gioia Tauro; una serie di tentativi demagogici per generalizzare la rivolta a

Reggio a tutta la Calabria. Durante il periodo di Reggio scoppiarono sei bombe, con tentativi di provocazione nei confronti della sinistra. Da Lametia però ne uscirono sconfitti, tanto che in un suo comizio a Catanzaro nel 1975 Miramante la definì una città da riconquistare a tutti i costi. Pochi giorni prima dell'assassinio ci fu un attentato a un ponte ferroviario, per cui venne indiziato il segretario della sezione cittadina del MSI, attualmente consigliere provinciale.

La nostra famiglia è una famiglia di lavoratori. Mio fratello, il compagno Adelchi, aveva 21 anni quando venne ammazzato. Lasciò la scuola e a 16-17 anni insieme ad altri compagni andò alla ricerca di un lavoro più stabile, più sicuro che qui in Calabria non si trovava. E

migrò a Milano, a Gallarate. Faceva l'edile; poi tornò a Nicastro a militare nel Fronte; poi nuovamente, per motivi di lavoro, fu costretto ad emigrare, andò a lavorare in fabbrica a Modena. Non riuscì ad ambientarsi, a trovare un suo spazio e quindi tornò a Nicastro con l'intento di trovare qui a tutti i costi un lavoro stabile. Fu politicamente molto attivo, fino al giorno in cui lo ammazzarono. Ho molte difficoltà a parlare di mio fratello, la mia tendenza è di dimenticare, anche se so che forse è un fatto negativo; per esempio prima non riuscivo più a ricordarmi la sua età.

La prima esigenza di noi compagni del Fronte fu quella di conquistarci degli spazi di intervento; per noi la cosa più importante era poter fare politica e anche di poter passeggiare tranquillamente sul corso, visto l'egemonia che, nel periodo di Reggio e quello immediatamente successivo, godevano i fascisti, grazie anche alla completa assenza dei partiti della sinistra storica che stavano rinchiodati nelle loro sezioni. La nostra prima battaglia ebbe un carattere antifascista, di denuncia contro i notabili locali, che rappresentavano appunto il tentativo di fare di Lametia un altro focolaio di rivolta.

Durante l'assassinio del compagno Adelchi, che cadeva di sangue, una parte di noi, come ho detto, insieme a noi abbiamo il nostro successo come successo, come con-

Nei giorni che seguirono l'assassinio del compagno Adelchi il fatto più evidente era la nostra impreparazione rispetto ad un simile episodio la nostra incapacità a capire che il fascismo uccide. E si che era da tempo passato il 28 maggio, la bomba a Brescia, gli attentati e le stragi sui treni, ma una cosa è sapere che i fascisti ammazzano perché storicamente è questo il ruolo a loro assegnato e un'altra è viverlo direttamente. Da parte mia c'è stato un vero e proprio rifiuto nell'accettare



A tre anni dall'assassinio di Adelchi Argada:

PARLARE DELLA VITA, DI COME VOGLIAMO VIVERLA



...are che Adelchi fosse morto. Mi
sono trovato in una cosa più
grande di me, che mi ha tra-
sformato. Non mi faceva senti-
re protagonista. Dopo l'assassi-
nio di Adelchi ci fu una risposta
molto grossa: 30.000 persone a
Lanciano, la sede del MSI bruci-
ata, altre assaltate. Ugualmen-
te mi parve che non fosse avve-
nuto niente e questo ancora do-
po tre anni, nonostante si con-
tinui a fare tutta una serie di
cose, si venga al processo, ecc.
E' come se dovessi svegliarmi
domani e scoprire che tutto è
stato un sogno lunghissimo.

Questo era il clima che si vi-
veva in quei giorni, con i fa-
scisti isolati e quindi desiderosi
di ritornare alla ribalta della vi-
ta politica. In quella settimana
si svolgeva il festival dell'Avanti
oggetto di continue provocazioni.

Nella mattina facemmo un vo-
lantinaggio e fummo aggrediti da
un gruppo di fascisti, tra i quali
si trovavano pure il Porchia e
il De Fazio che poche ore dopo
ammazzarono il compagno A-
delchi; dissero: «i comunisti bi-
sogna ammazzarli uno a uno»,
minacciando ed estraendo un col-
tello. Nel pomeriggio, di ritorno
dal campo sportivo, ci trovammo
sul corso, luogo di ritrovo dei
compagni e stavamo discutendo.
Fummo provocati da un gruppo
di fascisti. Il Porchia estrasse
la pistola, iniziò a sparare e
poi pure il De Fazio che sca-
ricò il caricatore contro il com-
pagno Adelchi, che già stava a
terra ferito. Fugirono subito;
noi riuscimmo a disarmare il De
Fazio, che venne portato in que-
stura, dopo essere stato sottrat-
to a un tentativo di linciaggio
da parte della gente che aveva
partecipato all'episodio. Il Porchia
invece riuscì a dileguarsi, a
cambiarsi d'abito, a sotterrare la
pistola, a presentarsi in questu-
ra dopo aver chiesto consiglio a
un avvocato.

Durante l'aggressione mi sono
sentito il fascista di fronte, Adel-
chi che cadeva, i suoi occhi ros-
si di sangue, ho visto la pistola
puntata contro di me, ho sen-
tito clic, ho urlato «è scarica»
insieme agli altri compagni
abbiamo inseguito, disarmato.
Da una parte mi convincevo che
non era successo niente, dall'al-
tra, come compagno, reagivo, an-
che duramente. Spesso mi dico
che bisogna reagire, non vo-
gliamo più contare i compagni mor-
ti, ma dentro è come se Zibec-
chi, Adelchi, Walter, non fosse-
ro stati ammazzati, dentro è
come se ci fossero realmente,
non nel senso di «Francesco è
morto e lotta insieme a noi»;
ma sembra semplicemente assur-
do che non ci siano più. Così
è capitato anche alcuni gior-
ni fa: sono andato al funerale
di un ragazzo di 22 anni che si
era suicidato, ho pianto, ma al

ritorno ero convinto che lo do-
vessi incontrare per strada. Al-
lora su queste cose non c'è
stata una discussione collettiva,
cosa che oggi si cerca di affron-
tare, di superare le cose vec-
chie; magari lo slogan «il com-
pagno è vivo ed è con noi»
serve a dirlo, ma non a risol-
vere le cose che abbiamo den-
tro di noi, quando un compagno
ci manca. C'è stata una incapa-
cità a discutere fra di noi, o-
gnuno ne ha fatto una cosa pro-
pria, ha reagito o non ha rea-
gito a modo suo.

Secondo me la vendetta e il
rifiuto sono quasi la stessa cosa,
nel senso che tutte le cose
che abbiamo fatto, che facciao-
mo, eludono il problema reale,
cioè parlare della vita, di come
vogliamo viverla, di come vo-

gliamo essere, parlare anche
della morte.

Abbiamo pensato alla vendet-
ta, a urlare «Adelchi è qui»,
e invece non abbiamo mai pen-
sato che Adelchi è morto, non
c'è più; dobbiamo accettare an-
che questa cosa.

Come ogni anno ci siamo ritro-
vati con la scadenza del proces-
so a riprendere questo discorso,
dell'assassinio del compagno A-
delchi, per poi interromperlo o-
gni 25 ottobre, passato l'anni-
versario. Non abbiamo niente al-
le nostre spalle; solo un processo
davanti a noi con la volontà di
non essere solo dei testimoni ma
dei protagonisti. Abbiamo sempre
parlato poco di questo episodio
ed è forse per questo che i com-
pagni sanno poco o nulla di A-
delchi ed è per questo che il

processo rischia di svolgersi nel
più completo isolamento. Quante
volte abbiamo detto che Adelchi
non era solo un antifascista, ma
un giovane come tanti altri, es-
pulsato dalla scuola, emigrato, al-
la ricerca di un lavoro e che
la sua morte, la sua vita deve
essere di tutti i giovani. Venen-
do qui a Napoli per partecipare
al processo sento di rivivere la
stessa tensione di quei giorni,
tre anni fa. Dal processo non
mi aspetto niente e non me ne
importa molto.

Quando penso a questo proces-
so mi fa paura il fatto di do-
ver convincere un giudice delle
mie argomentazioni. So benissimo
che non potrà capire quello
che dico, quello che metto nelle
mie parole, mi fa paura andare
a parlare con qualcuno che odio,

che è un mio nemico, convincer-
lo di una cosa che tu sai già, di
cui conosci da tempo la rispo-
sta. Questo non significa assolu-
tamente che mi rifiuto di andare
al processo; so benissimo che
politicamente è giusto partecipar-
vi, che è importante che si tra-
sformi in un banco di accusa per
tutto il fascismo, per le coperture
della DC; è un processo
che cade dopo l'assassinio del
compagno Walter di Roma. Do-
vrà essere un processo di denun-
cia, di attacco.

Spesso mi chiedo perché il
giudice non possiamo essere noi,
i compagni, i proletari, tutti quel-
li che non devono essere con-
vinti che Adelchi è stato assassi-
nato. Resta il fatto che compagni
come Adelchi, come Francesco,
come Walter non ci parleranno
più.

“Porteremo in aula anche i mandanti”

Intervista con
l'avvocato
Saverio Senese

A tre anni dall'assassi-
nio del compagno Adel-
chi Argada, è iniziato a
Napoli il processo contro
i due fascisti autori dell'
omicidio.

Abbiamo rivolto alcune
domande al compagno av-
vocato Saverio Senese,
che rappresenta il com-
pagno Otello Argata, fratel-
lo di Adelchi, costitutosi
parte civile, anche lui pre-
sente al momento dell'o-
micidio.

Perché questo processo
si svolge a Napoli e co-
me è stata condotta que-
sta lunga istruttoria?

Il processo si svolge a
Napoli per vari motivi,
tra cui lo svolgersi a Ca-
tanzaro del processo per
la strage di stato e quin-
di, motivi di «ordine pub-
blico» sono stati adottati
per il suo trasferimento.
Inoltre il compagno Adel-
chi era un compagno a-
matto e stimato a Lametia
Terme e in seguito al suo
assassinio, in Calabria ci
furono grosse mobilitazio-
ni. Si era venuto quindi
a creare un controllo po-
litico, che a mio avviso,
impediva ai magistrati lo-
cali di portare a termine
un progetto che mi pare
abbiano voluto perseguire
nell'istruttoria, operare
cioè il salvataggio di al-
meno uno dei due impu-

tati. Il loro operato ven-
ne affiancato dal «contri-
buto» dei difensori dei
fascisti e questo ha per-
messo di arrivare a un
rinvio a giudizio in cui
quasi si giustificano i com-
portamenti di questi due
criminali.

Come intendete condur-
re questo processo, qua-
le sarà la linea di attac-
co che intendete adotta-
re?

Ai fini del processo ci
interessa tratteggiare la
personalità di questi cri-
minali agli atti processua-
li sono allegate lettere
scritte dal De Fazio al
magistrato in cui si pre-
senta come un buon figlio
di famiglia che involonta-
riamente ha commesso un
reato, costretto dalla si-
tuazione mentre sappiamo
benissimo in quale veste
lui e il Porchia erano co-
nosciuti nella zona. Il
Porchia era il segretario
della sezione del Fronte
della Gioventù di Lame-
tia Terme, e insieme ad
altri dirigenti del MSI in
data 1. settembre 1974,
si recò a Roma per par-
tecipare al raduno di AN
e di altre organizzazioni
in occasione del funerale
di Julio Valerio Borghese;
nella sua casa sono sta-
te pure ritrovate va-



rie pistole e numerose mu-
nizioni. Poi noi è chiaro
che sono dei fascisti, deg-
li squadristi, degli assas-
sini e questo non può es-
sere messo in dubbio da
nessun tribunale. In aula
denunceremo quali sono
state, e quali sono tuttora,
le coperture, le conni-
venze, di cui hanno potu-
to godere non solo questi
due criminali assassini,
ma di cui se ne serve

tutto il fascismo italia-
no. Sarà interessante capire
quale è il collegamento
che lega in Calabria il
MSI alla DC, la DC alla
mafia, come e quale ruo-
lo giocano le istituzioni
dello stato attraverso la
magistratura, attraverso
la polizia. Non è il caso
di ricordare Catanzaro, la
strage di stato, il ruolo
del SID, l'ingloriosa fine
dell'inchiesta dell'antima-

fia, non è il caso di ricor-
dare come gli apparati di
sicurezza siano legati in
maniera indissolubile al
potere politico, ad una uti-
lizzazione particolare dei
fascisti. Credo che tutte
queste cose possano e deb-
bano venir fuori anche da
questo processo, poiché l'
affermazione della respon-
sabilità dei due fascisti
che hanno assassinato il
compagno Argada non ci
può bastare.

Siamo stanchi di fare la
commemorazione dei com-
pagni caduti, siamo stan-
chi di fare la lista dei
compagni repressi; siamo
in una situazione in cui
dobbiamo opporci alla vio-
lenza di questo stato, di
cui il fascismo ne rappre-
senta solo uno dei suoi
moltiplici aspetti; in una
fase in cui lo stato re-
stringe gli spazi di demo-
crazia e libertà, in cui
tende alla criminalizzazio-
ne generalizzata, non pos-
siamo pensare che il no-
stro nemico principale sia
rappresentato dal perico-
lo fascista, che il nostro
unico obiettivo sia la lot-
ta antifascista.

Rispetto al processo vo-
gliamo riportare all'inter-
no dell'aula del tribunale
l'esigenza espressa dalle
masse, in anni di lotte,
di mobilitazioni.

Un dibattito tra alcuni compagni dopo la manifestazione di venerdì

Il movimento, il giornale e "Lotta Continua"

Le assemblee

E' ormai convinzione generale che le assemblee così come avvengono, siano uno strumento sclerotizzato e inutile; ne sono convinti anche i tremila compagni che ogni volta riempiono le aule dell'università; eppure le assemblee sono ancora, almeno formalmente, l'organo decisionale del movimento.

E allora dobbiamo discutere di come vengono prese le decisioni, cioè di quanti decidono e quanti subiscono le decisioni.

Ogni volta 30 o 40 mila compagni che poi scendono (o non) in piazza, alle assemblee non ci sono; e scusate se è poco...

Le assemblee di Roma sono in rapporto col movimento così come lo era il Palazzetto dello Sport a Bologna, sono, cioè, del tutto parziali rispetto al movimento reale; per intenderci, alle decine di migliaia di compagni in trasformazione individuale e collettiva, alle migliaia di piccoli gruppi di compagni che stanno insieme, discutono e continuamente si rimettono in discussione. Ebbene, questo movimento reale, nelle assemblee romane non ha alcuno spazio.

Se non si parte da questo, ci si preclude la possibilità di capire. Prendiamo ad esempio l'assemblea di mercoledì 12 ottobre e come ci si è arrivati.

Inutile starsi a chiedere chi convoca le assemblee, chi è legittimato a farle, chi si appropria della presidenza e a che titolo; sono domande che ormai da tempo non hanno risposta. L'assemblea era stata preceduta da un'altra, probabilmente la meno brutta degli ultimi tempi, nella quale ci si era cominciati a porre il problema della risposta da dare alla manifestazione del PCI, di cui, per altro, non si avevano notizie precise. In quella occasione Marino e Mimmo avevano espresso valutazioni personali sul che fare (ma ciò è possibile per compagni etichettati come LC?) e questo era stato sufficiente perché immediatamente sulle loro posizioni ci speculasero un po' tutti.

L'assemblea di mercoledì veniva quindi vista come una specie di resa dei conti.

Nell'assemblea sono assenti i contenuti reali del movimento

Immediatamente, invece, ci si è potuti rendere conto che le cose si mettevano in altro modo; si avvertiva una scarsissima partecipazione emotiva e

politica dei compagni presenti.

Se questo è vero, che significato ha la votazione che ha visto 300 compagni votare per fare la manifestazione venerdì e 50 per sabato? che scontro politico c'è stato dietro le date differenti? A nostro avviso nessuno. Da una parte i compagni dell'autonomia organizzata avevano ben chiaro il significato da dare a questa scadenza ed erano stati molto espliciti in proposito, almeno per chi è avvezzo al loro linguaggio ed ai loro comportamenti. Da tutti gli altri non è venuto fuori nulla, e questo occorre dirlo; occorre dire che ormai, in assemblea, i contenuti reali del movimento sono assenti; a parlare sono sempre gli stessi e la loro prevalente preoccupazione è quella di pararsi il culo per non essere scavalcati a sinistra. Questo spiega perché l'autonomia organizzata ha vinto a mani basse quest'assemblea e tende a costruire un punto di riferimento per un numero sempre più grande di compagni. Il bisogno di organizzazione cresce e loro sono gli unici a organizzarsi; hanno parole d'ordine semplici e immediate che trovano rispondenza in alcuni settori del movimento. Del resto non è una novità che l'autonomia operaia ha una pratica da partito nel movimento, al quale pretende di imporre, tutte le volte che è possibile la copertura politica, la propria linea. E' quindi demagogico e opportunistico accorgersi di questo dopo che è successo qualcosa di « spiacevole », se prima non si è lavorato e non si è data battaglia politica.

Venerdì mattina, a leggere, quegli stessi che il venuti in assemblea, si giorno prima erano interfaciano un bell'intergruppi sulla testa del movimento; e, attenzione, a questo intergruppi partecipa attivamente anche un nostro compagno (ma non eravamo sciolti nel movimento?); ed è allucinante come questa riunione sia la ripetizione, per metodi e contenuti (cioè totale mancanza di contenuti) dell'assemblea del pomeriggio precedente; l'unica differenza è la mancanza di spettatori.

Tre brutti risultati di una brutta discussione: il corteo di venerdì

Il pomeriggio in piazza tutto ciò è evidente, come lo è per le migliaia di compagne e compagni che, emarginati da questa pratica, sono restati a casa. Ma per chi, spesso forzandosi, c'è andato, la situazione non è più allegra; nella maggioranza dei compagni prevalgono

no insicurezza e paura (quando mai si è parlato della paura nelle assemblee, eppure questo è il sentimento dominante, ormai, quando si va in piazza?), si ignora il percorso ed i possibili obiettivi, di cui tutti parlano senza sapere nulla di più preciso.

I compagni sono tesi e spaesati, ad una manifestazione imposta dall'esterno e subita; al di là del dolore e della rabbia per i compagni uccisi ed arrestati, pochi sentivano la manifestazione; e questo si rifletteva negli slogans, per quelli

sibile andare avanti. Se è vero che il movimento reale sta nei piccoli gruppi di discussione e non nelle assemblee, occorre cominciare a discutere non di come vincere le assemblee, ma di come fare in modo che questi gruppi possano comunicare fra loro, socializzare i contenuti e le esperienze di vita e di lotta di ognuno, sforzandosi di pensare alla forma di organizzazione che questo movimento si dovrà dare. Da tempo si parla di decentrarsi e di riprenderci l'iniziativa nelle diverse situazioni, territoriali e di settore; questo, che mesi fa poteva essere astratto perché si



che avevano la forza di

scopriva con la realtà della crisi della militanza, è oggi possibile e si avverte, parlando con i compagni di tutte le situazioni, che c'è una grande voglia di tornare a discutere, a fare le cose, a lottare; è decisivo sapere cogliere questa volontà così diffusa, generalizzare questo tipo di discussione, dare spazio e diritto di parola alle esperienze che vanno in questa direzione.

Trovare nuove forme di organizzazione

E' evidente che in queste condizioni non è pos-

sibile andare avanti. Se è vero che il movimento reale sta nei piccoli gruppi di discussione e non nelle assemblee, occorre cominciare a discutere non di come vincere le assemblee, ma di come fare in modo che questi gruppi possano comunicare fra loro, socializzare i contenuti e le esperienze di vita e di lotta di ognuno, sforzandosi di pensare alla forma di organizzazione che questo movimento si dovrà dare. Da tempo si parla di decentrarsi e di riprenderci l'iniziativa nelle diverse situazioni, territoriali e di settore; questo, che mesi fa poteva essere astratto perché si

(1. Continua)

Sandro Ciampicciagli, Bruno Corà, Sonia Donato, Remo Marconi, Alessandro Mulas, Livio Sansone, Antonello Sette.



○ MILANO

Giovedì 20, alle ore 21, via Marco Polo 7, coordinamento delle occupazioni.

○ ROMA

Il comitato di autoriduzione delle bollette della luce del Lamaro vorrebbero discutere insieme agli altri comitati sulle prossime iniziative da prendere ed organizzare un primo coordinamento cittadino entro breve tempo. Per informazioni telefonare dalle 14 alle 19 al giornale chiedendo di Luca.

Per i compagni di Tufello, Val Melaina, Monte Sacro, Nuovo Salaria, Fidenza. Assemblea del movimento giovedì 20 alle ore 17,30 in via Capraia 81.

○ CATANIA

Congresso regionale del Partito radicale, il congresso si terrà a Catania nel palazzo dell'ESE, in via Beato Bernardo nei giorni 22, 23 ottobre. I lavori avranno inizio alle ore 16 di sabato. Tema del dibattito: dalle lotte di movimento al partito di opposizione, una politica per l'alternativa. La partecipazione è aperta a tutti.

ERRATA CORRIGE: nell'articolo di Alberto Poli pubblicato domenica 16 per un errore tipografico il titolo era sbagliato. Doveva essere *Gli operai di fronte alle « 4 modernizzazioni »*.

○ MILANO

Venerdì alle ore 18 in sede centro riunione aperta a tutti i compagni. Ogd: informazioni sul nostro giornale.

○ BOLOGNA

Il 24 ottobre verrà processato il compagno Stefano Leonardi. Per discutere le iniziative politiche da prendere i compagni di Lotta Continua si trovano oggi alle ore 21 in sede, via Avesella 5-B.

○ ROMA

Venerdì 21 alle ore 17 nella sezione di LC Garbatella, via Passino 20, riunione di coordinamento delle zone: Eur, Garbatella, Marconi, Ostiense, S. Saba, Testaccio. Ogd: Problemi organizzativi del coordinamento. Si invitano tutti i compagni di queste zone a partecipare.

Oggi alle ore 17 appuntamento dei compagni di viale Marconi ai giardinetti di piazzale della Radio.

○ MASSA MARITTIMA (Grosseto)

Venerdì 21 sciopero provinciale degli studenti contro il decreto ministeriale che impone la chiusura dell'Istituto professionale locale, concentramento alle ore 9 davanti alla scuola.

○ TORINO

Venerdì alle ore 21,30 in via Rolando 4 del COSR (collettivo omosessuale sinistra rivoluzionaria). Ogd: violenza sugli omosessuali a Torino; gestione dello spazio politico al CDQ di S. Donato; preparazione dell'incontro nazionale dei movimenti gay.

○ CAGLIARI

I compagni di Radio Alter (92 mh) si trovano attualmente in difficoltà per potenziare gli impianti che attualmente non coprono tutta la città. Tutti i compagni che ritengono importante la crescita della radio per il movimento a Cagliari sono invitati a sostenerla.

○ UDINE

Sabato 20 ottobre 1977 il partito radicale organizza una manifestazione regionale con comizio a Udine; tema: repressione, problema carceri, arresti di sabato 8 settembre 1977. Si comunica a tutti i rappresentanti dei gruppi politici e collettivi del Friuli Venezia Giulia che aderiscono alla manifestazione di trovarsi sabato 22 alle ore 15 nella sede del Partito radicale di via Maltica Udine. Ogd: organizzazione, controinformazione, pubblicità, modalità del percorso e della piazza del comizio.

○ FORLÌ

« Per un'esperienza di laboratorio teatrale », si tiene, giovedì alle ore 18, presso la sede del PdUP, una riunione organizzativa. Sono invitati a partecipare tutti i compagni interessati.

Creatività e intervento politico nel cinema cubano

Si è aperta ieri a Roma un'ampia rassegna di films, che circolerà poi in altre città

Dopo una lunga lotta armata sulle montagne e nelle città, che portò all'assassinio di circa 20.000 cubani da parte della dittatura dell'ex sergente Fulgencio Batista, nel 1959 i rivoluzionari presero il potere. Solo tre mesi dopo la liberazione, il 20 marzo del 1959 il governo rivoluzionario di Fidel crea una legge apposita per l'Istituto Cubano d'Arte ed Industria Cinematografica (ICAIC) affidandone la direzione a uno dei quattro cineasti di sinistra, Alfredo Guevara, che assieme a Tomas Gutierrez Alea, Julio Garcia Espinosa e José Massip, già al tempo di Batista aveva girato con notevoli difficoltà il film *El megano* (La duna), un documentario neorealista sui minatori di carbone, realizzato nelle paludi a sud dell'Avana, che era stato subito sequestrato, nell'unica copia esistente, dalla polizia fascista; molti realizzatori erano stati incarcerati.

L'industria cinematografica prima della Rivoluzione era quella dei film pornografici: potremmo dire che il cinema cubano comincia a darsi una sua identità solo dopo la Rivoluzione, quando dal marzo del 1959 con la fondazione dell'ICAIC il cinema ripercorre rapidamente le tappe della formazione delle strutture e della cultura delle immagini e mette in circolazione dei film, nonostante le barriere imposte da un retroterra nazionale sottosviluppato.

È stato fatto in dieci anni un lavoro che ha dato dei risultati qualitativamente e quantitativamente sbalorditivi. Il documentario è la testimonianza più artistica e più completa della Rivoluzione, nella sua capacità politica ed estetica. Si conta negli anni '60 una produzione che va dai 45 mediometraggi, ai 49 film d'animazione, ad una scuola documentaristica tra le migliori del mondo che ha realizzato 210 documentari e 446 numeri del *Noticiero latino-americano*, un cinegiornale che può essere considerato un esempio di come si possa condurre una viva ed elaborata informazione servendosi dello strumento cinematografico. A questo va aggiunta la creazione di un centinaio di

cinemobili che hanno realizzato circa 400.000 proiezioni nelle campagne per circa 50 milioni di spettatori.

Con la cinematografia cubana, un cinema decisamente politicizzato riesce ad avere una qualità di espressione, una struttura dialettica ed una capacità riflessiva per nulla propagandistica, per nulla schematica, rifiutando il trionfalismo e la concezione meccanicistica della cultura nella vita delle masse, rifiutando il populismo che ne deteriorerebbe la forza creativa. Il modello culturale nel decennio che inizia la storia positiva del cinema cubano è senz'altro il neorealismo cinematografico italiano, ma questo ebbe, veramente soltanto un ruolo di riferimento nei primi tempi, per spostarsi poi verso le correnti del cinema internazionale. I primi film furono opera del gruppo fondatore dell'ICAIC, con *Esta Tierra nuestra* di Tomas Gutierrez Alea, la *Vivienda* di Garcia Espinosa, come i primi spazi significativi li ebbe il documentario con grosse inchieste sulla difficile realtà cubana. Di questo primo periodo ricordiamo anche *Cuba Boila* di Espinosa e *Historias de la revolución* di Titon: è bene notare che questi primi film caratterizzarono una fase di ricerca in cui si cercò uno stile ed un metodo, una lunga fase di transizione.

Il risultato d'eccezione lo abbiamo nel periodo successivo, tra il 1967 ed il 1969, con *Mamiela* di Solas, *Memorias del subdesarrollo* di Titon, *Lucia*, ancora di Solas, ed altri che denunciano il livello notevolissimo raggiunto dalla cinematografia cubana. È indubbio invece che da alcuni anni a questa parte il cinema cubano non gode di buona salute. Le opere giunte in Europa in questi ultimi anni, soprattutto attraverso la Mostra di Pesaro, denunciano un evidente calo di ispirazione e una sorta di ossificazione del discorso ideologico la cui spia è data da una certa turgida spettacolarità, ineccepibile sul piano tecnico ma assai lontana dall'originalità di film come *Memorias del subdesarrollo* e *Las aventuras de Juan Quin Quin*.

Questo ingringimento non può non essere messo in



Da: «Memorie del sottosviluppo» di Tomas Gutierrez Alea

relazione — anche se la cosa è ancora tutta da studiare — con lo sviluppo politico di Cuba negli ultimi anni, ed in particolare con il sempre maggiore adeguamento alla strategia dell'Unione Sovietica, fatto che non può non avere riflessi interni. Detto questo, occorre anche aggiungere per cor-

rettezza che un giudizio articolato sul cinema cubano non può limitarsi a prendere in esame soltanto le opere, con ottica esteticista tipicamente europea. Cuba infatti è uno dei pochi paesi dove il cinema è gestito con la consapevolezza della sua importanza come mezzo di comunicazione

di massa. Purtroppo da noi non si conosce tutta la vasta produzione di tipo informativo, didattico, scientifico che funziona come prepotente mezzo di alfabetizzazione, acculturazione e coscientizzazione soprattutto in direzione delle campagne, verso le quali si sono fatti importanti sforzi di penetra-

zione. Anche i film cosiddetti di finzione vanno collocati in questo quadro e quello che spesso a noi può apparire come un discorso arretrato può funzionare in senso opposto in una determinata situazione. Ma di tutto questo quindi in Europa, e non a caso, si sa molto poco.

Un altro fatto va aggiunto per valutare correttamente il cinema cubano, vale a dire l'incondiviso appoggio, politico e materiale, che Cuba offre da sempre a tutto il cinema di opposizione latino-americano. E quest'appoggio — che non discrimina a sinistra, vale la pena ricordarlo — è tanto più importante ora che la quasi totalità del continente latino-americano soggiace alle più spietate dittature militar-fasciste. È stata Cuba, ad esempio, a costituire la cineteca della resistenza cilena.

A Roma presso i cinema del teatro Civis, Planetario, Trionfo I.L.A. da mercoledì 19 ottobre a martedì 25 la rassegna del cinema cubano che successivamente verrà portata anche a Milano

Amelia e Massimo

La grammatica e la fantasia

Con una rassegna del Catalogo Einaudi per ragazzi apriamo il discorso sulla letteratura per l'infanzia

Un discorso minimamente approfondito sul libro per l'infanzia in generale prenderebbe parecchio spazio, di sicuro molto di più di quanto permetta la rubrica «libri» di un quotidiano militante. Bisognerebbe cominciare a distinguere per generi o argomenti (narrativa, saggistica, libro creativo, libro attivo ecc), per età (c'è il bambino che non sa ancora leggere e il bambino di quinta elementare), e così via. Motivo per cui ci rinunciamo: nel senso che il discorso sul libro per bambini lo apriamo parlando di volta in volta di un singolo libro, o di un certo autore e, perché no, di un editore particolarmente impegnato nella produzione per i bambini.

La ristampa, in questi giorni, di «Il libro degli errori» di Gianni Rodari (Einaudi, serie Gli Struzzi Ragazzi, pp. 181, L. 2.800) ci dà contemporaneamente modo di parlare del libro in questione; due dello scrittore per ragazzi Gianni Rodari; tre, della collana Gli Struzzi Ragazzi di Einaudi.

Il libro, una raccolta di racconti e poesie che va bene per i bambini dai sei ai dieci anni, combina l'esperienza di maestro — ormai lontana nel tempo — dell'autore con il suo gusto del gioco, della filastrocca, del nonsense. Anche un errore di orto-

grafia può essere creativo, anzi di regola è molto più creativo della perfezione: su un «cuore», un «cavaliere», un «bidele», Rodari improvvisa spassose favolette e filastrocche piene di estro, divertenti tanto per i figli quanto per padri e madri non ancora castrati mentalmente dalle regole della logica e del buon senso.

Di Gianni Rodari possiamo dire che è considerato, secondo noi a ragione, il più valido autore per l'infanzia, e quello con un più lungo lavoro alle spalle, che abbiamo in Italia. È partito nel '61 con «Le avventure di Cipollino» (curiosamente adottato come testo scolastico nel ciclo primario delle scuole sovietiche per cui è stato anche tradotto in opera), che in chiave fiabesca introduce il lettore alla tematica sociale e a una visione politica della realtà. Ha scritto almeno una decina di altri libri — racconti, poesie, testi teatrali — alternando la vena puramente creativa a quella creativa-impegnata, nei limiti di una visione genericamente socialcomunista, spesso mediata dall'ironia e dalla satira, della realtà sociale.

Fra i libri più riusciti, che siamo disposti a consigliare a tutti i «grandi» oltre che ai bambini, ricordiamo «Favole al telefono» (Einaudi, Gli



Da una pubblicità della Montedison

Struzzi, L. 1.600) e «Filastrocche in cielo e in terra» (Einaudi, id., L. 1.600).

Contemporaneamente, Rodari ha approfondito per proprio conto, sperimentandolo con gruppi di bambini e intere classi elementari, il discorso della creatività, la ricerca sui meccanismi dell'immaginazione e sulla liberazione della fantasia. Risultato di questa ricerca è «La Grammatica della fantasia» (Einaudi, PBE, L. 1.600), un saggio di un certo impegno, particolarmente stimolante per chi è interessato a tutta la sperimentazione legata alla creatività.

La serie economica di Einaudi *Gli Struzzi Ragazzi* è la versione per i lettori dai cinque ai dodici anni degli Struzzi Einaudi

per gli adulti. È una serie lanciata abbastanza di recente (fino a poco fa i libri per ragazzi rientravano nell'unica serie *Gli Struzzi*) e va tenuta d'occhio, ma sotto controllo perché un po' discontinua, sia come livello qualitativo che come grado di difficoltà dei singoli libri. Segnaliamo fra i libri sinora usciti in questa serie «Il romanzo delle mie delusioni» di Sergio Tofano, per i bambini fra i sei e i nove anni, e «Facciamo insieme teatro» di Emanuele Luzzati e Tonino Conte, per i lettori dai quindici in su impegnati nella sperimentazione teatrale in genere, animazione, mimo, ecc.

Paolo Chiesa (I prezzi sono tolti dal catalogo 1976)

Programmi TV

GIOVEDÌ 20 OTTOBRE

RETE 1, alle ore 21,45, per lo «Speciale TG 1» continua, con la terza puntata, della trasmissione, piuttosto noiosa sulla storia della rivoluzione russa.

RETE 2, alle ore 17, alla TV dei ragazzi c'è la prima parte del bellissimo film a cartoni animati tratto dal racconto «Il cavaliere inesistente» di Italo Calvino, è molto bello anche come è stato realizzato.

Il processo dei medici di Ferrara contro una compagna femminista

"Per le violenze in ospedale i medici trovano avalli in tribunale"

Ferrara, 19 — Alla presenza di alcune centinaia di donne si è aperto stamane al tribunale il processo contro una compagna del « Gruppo del salario al lavoro domestico » accusata dai medici del reparto ginecologico dell'ospedale di S. Anna di Ferrara di diffamazione a mezzo stampa. Nel '75, un volantino del Gruppo femminista per il salario al lavoro domestico denunciava:

A) Il sadismo dei medici che spesso eseguono tagli e suture senza anestesia e non intervengono per abbreviare ed alleviare il dolore.

B) La speculazione dei medici fatta sul corpo delle donne facendosi pagare indebitamente le visite in ospedale e vendendo le placente.

C) Le violenze fisiche e psicologiche alle quali sono sottoposte durante il parto. Offese volgari, insulti schiaffi, calci sulla pancia.

In apertura d'inchiesta gli avvocati di parte civile hanno sollevato una serie di pregiudiziali tese al rinvio del procedimento, dimostrando una chiara volontà di non rendere pubblico nelle aule di un tribunale il modo reale con cui i medici gestiscono il reparto ginecologico sulla pelle delle donne. Gli avvocati che difendono la compagna hanno contestato le eccezioni sollevate e hanno chiesto alla corte di procedere. La corte si è riservata di decidere e ha dato avvio al dibattimento. Sono stati sentiti in qualità di testimoni i dottori della clinica ginecologica che hanno dovuto riconoscere le carenze di organico e di strutture denunciate dalle donne, ammettendo che, se qualcosa è cambiato, è cambiato dopo il 1975, cioè dopo la mobilitazione delle donne. Hanno ammesso altresì che nel reparto ginecologico veniva praticato per il parto anche il metodo detto Braxton-Hicks, consistente « nell'uncinare il piede del feto con un peso di mezzo chilo, provocando una serie di movimenti esterni ed interni che dilatassero l'utero e favorissero l'espulsione del neonato ».

Sebbene questo metodo sia praticamente abbandonato dall'ostetricia dei nostri giorni per l'alto rischio che comporta per l'integrità del neonato e per la sofferenza della madre, il prof. Scopetta lo ha definito « tecnica perfetta ».

Salutato da un lungo e fragoroso applauso, inizia la deposizione di Prof. Nappi, aiuto universitario e libero docente, presunto autore del parto con i pe-



si ed imputato di peculato per il commercio di placenta. « Non si può parlare di carenze di strutture — dice il professore — perché la scienza progredisce così velocemente che ogni strumento adottato è subito superato ». Alle donne che lamentavano la mancanza di interventi anestetici il professore risponde che può essere accaduto che su di loro siano state operate anestesie locali senza che le interessate se ne siano accorte! Definisce poi « pecore nere » quegli operatori sanitari che eventualmente abbiano insultato le partorien-

ti, fatto, però, che non gli risulta. Tutto il dibattimento si è svolto in una atmosfera di grande partecipazione delle donne presenti che sottolineavano le deposizioni con applausi, interventi, esclamazioni, approvazione e riprovazione, al grido di « E' falso », « Mente ». Gli stessi CC presenti dovevano riconoscere che anche per le loro mogli le cose erano andate così come le compagne denunciavano. Nella pausa fra le udienze del mattino e del pomeriggio le compagne del « Gruppo per il salario al lavoro domesti-

co » e gli avvocati del collegio di difesa hanno tenuto una conferenza stampa nel corso della quale le compagne hanno ribadito il loro giudizio su questo processo che vuole dare una voce alle donne contro la violenza dell'istituzione ospedaliera non già nei suoi aspetti più arretrati, ma nel suo normale funzionamento. L'utilità di questo processo sta nel rifiuto di delegare ai medici la scelta fra tecniche scientifiche diverse e al tribunale di avallare queste scelte. « Sono le donne — ha detto la compagna Magnani Noia — a stabilire se una tecnica è più o meno dolorosa e se è necessaria l'anestesia, e non già le perizie mediche ». Non si vuole delegare al giudice di fare giustizia per noi donne, perché è un problema di rapporti di forza fra le donne e istituzioni dello stato. Si tratta di creare un nastro controllo sulle scelte dei medici.

Per questo le compagne di Ferrara hanno respinto l'offerta di entrare a gestire la miseria dell'ospedale (come era stato loro proposto dopo l'esplosione dei fatti) lottando invece per avere dallo Stato sempre più soldi e servizi su cui esercitare potere e controllo. In serata la Corte si è riunita e ha accolto le pregiudiziali sollevate dal PM in apertura di udienza e ha rinviato questo processo in attesa della definizione delle azioni giudiziarie contro i medici accusati di peculato e di lesioni procurate sul neonato. E' un modo chiaro di togliere la parola alle donne per ridarla ai medici, ai loro consulti, alle loro perizie sui nostri uteri e sui nostri corpi.

Comunicato del gruppo femminista per il salario al lavoro domestico di Ferrara

« Il processo contro una donna accusata di diffamazione è stato da noi trasformato in un processo contro i medici. Per questo il tribunale e l'avvocato dei medici volevano liquidarlo inventando cavilli giuridici per assolverli alle 9 del mattino e chiudere in silenzio l'attacco delle donne alle istituzioni sanitarie.

Il processo è andato avanti fino alle 20.30 con la carrellata dei macellai bianchi che hanno saputo solo riconfermare la loro ignoranza, il loro sadismo, la loro arroganza e la rapina violenta e legalizzata sul corpo delle donne. Alla fine di questo disgustoso rito il Tribunale, in perfetta sintonia con i medici, ha affossato questo processo vietando alle donne di parlare. Tutte le istituzioni dello Stato (famiglie, ospedali, scuole, tribunali, ecc.) sono legate dal loro compito di controllare il lavoro delle donne nella riproduzione della forza lavoro e di reprimere le loro lotte sotto tutti gli aspetti del lavoro domestico. I giudici hanno avuto paura di non riuscire a gestire la difesa delle istituzioni dello stato con un confronto diretto con la palese colpa dei medici e la concretezza delle violenze subite dalle donne e dai bambini, confronto reso esplosivo dall'organizzazione delle donne presenti a centinaia di aule ».

Gruppo femminista per il salario al lavoro domestico

La discussione sull'aborto in Parlamento e nei collettivi femministi di Roma

RICOSTRUIAMO LA NOSTRA FORZA

E' ripreso oggi alla Camera il dibattito, in commissione, sull'aborto. PR ha riaffermato la scelta del referendum; gli altri partiti laici, con differenti sfumature, si sono attestati (almeno a parole) sulla difesa del testo di legge così com'è stato ripresentato; la DC si è dichiarata contraria del tutto e disposta a tener duro anche sui singoli articoli. Per affermare come movimento i nostri contenuti autonomi e la nostra estraneità a questa legge ed incertezza di fronte al referendum, abbiamo deciso di riportare prima la discussione in ogni collettivo e di rivederci poi sabato alle 16 alla Casa della Donna per decidere le forme di mobilitazione da prendere.

Roma, 19 — Ieri pomeriggio ci siamo incontrate, più di cento compagne di vari collettivi di quartiere, ed abbiamo riesaminato i problemi che sia la legge sia il referendum presentano. E' stata una discussione breve e serena in cui ci siamo trovate subito d'accordo nel non voler schierarci né per l'una né per l'altro, ma nel voler ribadire innanzitutto il principio dell'autodeterminazione.

Abbiamo ricapitolato tutti i contenuti espressi in questi anni intorno al problema dell'aborto, che ormai ci sembrano essere patrimonio di tutto il nostro movimento, ma meno chiari invece per le altre donne.

Partendo dall'aborto abbiamo capito che la nostra lotta deve essere principalmente per eliminarlo.

Vogliamo lottare per una

sessualità diversa, mettendo in discussione gli attuali metodi anticoncezionali; vogliamo lottare per poter fare i figli quando e quanti ne vogliamo.

Dalla discussione di ieri erano assenti le compagne dell'MLD che hanno già deciso di andare avanti autonomamente in sostegno del referendum, senza ulteriori confronti con il resto del movimento. Quelle che eravamo presenti, abbiamo sentito l'importanza di non prendere nessuna decisione definitiva prima che il dibattito non venga esteso a tutti i collettivi, coinvolgendo più donne possibili. Per questo, abbiamo presto l'impegno di parlare con le nostre compagne, anche convocando riunioni straordinarie dei nostri collettivi, e di rivederci tutte sabato per tirare le somme di una settimana di discussione.

Per Giorgiana

Oggi alle ore 10, appuntamento al Campidoglio per tutte le compagne. A 5 mesi dall'assassinio di Giorgiana non è stato ancora concesso il permesso per la lapide nel posto dove è stata uccisa. Troviamoci tutte per ricordarla anche in questo modo.

BOLOGNA

Da via del Guasto non ce ne andiamo

Intimidazione del rettore che denuncia l'illegittimità dell'azione.

Oggetto: occupazione delle aule site in via del Guasto, 5 di appartenenza all'Istituto di Sociologia.

Si invita una rappresentanza di codesto comitato a voler immediatamente prendere contatto con il prorettore di questa Università, prof. Barnabei per un esame congiunto del problema e per la liberazione immediata dei locali occupati, illegittima in relazione alla legge e alle decisioni degli organi competenti dell'amministrazione.

Distinti saluti

Il Rettore
La risposta dei collettivi femministi occupanti è stata:

Oggetto: Occupazione delle aule site in via del

Guasto, 5 di nuova appartenenza dei collettivi femministi.

In riferimento alla Vs. del 17 c.m. ci preghiamo informarla che: riteniamo assolutamente improponibile lo sgombero dei locali di via del Guasto e ritenendo anche assolutamente inaccettabile la eventuale offerta di via dei Bersaglieri, già oggetto di precedenti lunghe e infruttuose trattative, teniamo vivamente precisi le, onde evitare inutili perdite di tempo e spaccio equivoci, la nostra ferma e decisa volontà di non sgomberare i locali già citati, se non per trasferirci in locali altrettanto centrali, confortevoli e adeguati.

Saluti femministi.
Collettivi femministi occupanti

Visita al Politecnico di Shanghai

Si prepara il "balzo in avanti" della tecnologia

Visitiamo il Politecnico di Shanghai, che organizza facoltà di costruzioni e dinamica navale, metallurgia e meccanica, elettronica: 1.500 insegnanti e ricercatori, 1.500 addetti operai, 4.000 studenti. Mentre passeggiamo per i viali del campus un gruppo di ragazze fa esercizi militari con i fucili nei giardini. Più tardi apprendiamo dagli insegnanti e quadri del Comitato rivoluzionario (gli studenti, di rado fisicamente presenti, non parteciperanno in genere alle discussioni anche nelle altre scuole), che i 4 avevano un largo seguito nel Politecnico.

I loro seguaci vengono accusati di «avere esercitato una dittatura fascista», «opponendosi contro tutti quelli che non la



pensavano come loro» e «condannandoli senza prove né appelli». Ci raccontano che avevano perfino impiantato una prigione clandestina nella Università e si arrogavano il diritto di incarcerare professori; essi colpivano soprattutto i docenti più esperti, sostenendo che «la migliore specializzazione che si può far acquisire a uno studente è quella della lotta a fondo agli esperti di tipo capitalistico».

In queste condizioni i ricercatori erano disaffezionati al lavoro, la maggioranza degli studenti era disorientata e subiva le

vessazioni, non si studiava più, il livello scientifico era deprimente, tutto era nel caos e anarcia. I risultati di questa catastrofe erano una riduzione del tasso di sviluppo della produzione causa il blocco della ricerca e il basso livello di qualificazione di tutti i laureati e studenti, in particolare di quelli che facevano troppa politica e aderivano ai 4, nonché di quelli senza titolo di studio, inviati direttamente dalle unità produttive. I compagni ci dicono infatti che i tecnici formati negli anni della rivoluzione culturale nelle Università una volta a contatto con la produzione, hanno rivelato di possedere una scarsa qualificazione professionale, in particolare per quanto riguarda le conoscenze di carattere teorico. Al contrario, la battaglia per le 4 modernizzazioni richiederebbe oggi, tecnici con elevati livelli di qualificazione teorica, da immettere nella produzione, o da selezionare in vista del prosieguo degli studi a livelli superiori, per divenire ricercatori scientifici.

I compagni del comitato rivoluzionario affermano inoltre che la lotta condotta dai seguaci dei 4 agli insegnanti e ricercatori era fattore di frustrazione e divisione tra le masse.

Entriamo nei laboratori di metallografia e macchine utensili. La prima impressione conferma dati peraltro noti: la coesistenza di strumenti relativamente avanzati (ad esempio un microscopio elettronico di produzione nazionale), con vecchie carrette poco affidabili, macchinari acquistati all'estero, ma anche un elaboratore cinese applicato a un tornio destinato alla progettazione di macchine utensili a controllo numerico.

La parte più interessante delle risposte che ricevevamo alla fine della vi-



sita riguarda, a mio parere, il problema della ricerca scientifica e tecnologica in rapporto alla campagna delle 4 modernizzazioni. Apprendiamo in particolare che è in corso un dibattito in tutte le università per operare un balzo in avanti dei livelli scientifici e dell'apprendimento; si va da proposte per riportare i corsi dai 3 anni attuali (risultato dello sfondamento dei programmi operato durante la Rivoluzione culturale e dai seguaci dei 4) fino ad almeno 4 anni alla revisione del meccanismo di reclutamento, che prevedeva che ogni studente dovesse svolgere almeno due anni di lavoro manuale prima di essere selezionato per l'università dal suo gruppo di lavoro.

Oggi si tende invece a ripristinare l'esame di ammissione dopo la fine delle medie superiori, segnalatamente per gli studenti di ingegneria e lingue straniere, le cui competenze assumono un ruolo fondamentale per le 4 modernizzazioni (tecnologia e rapporti con l'estero). Vi è contemporaneamente una forte accentuazione dell'importanza delle materie teoriche (matematica superiore, fisica

teorica, ecc) e la tendenza prevalente appare quella di concentrare la maggior parte delle risorse intellettuali e scientifiche sui problemi della ricerca di base, con una relativa separazione di questo ambito da quello tecnologico e applicativo. Questa rettifica comporta una forte centralizzazione degli indirizzi di ricerca, che vengono infatti decisi dalle autorità centrali dei ministeri dell'Istruzione e Marina.

Dalle parole dei compagni del Comitato si ha la netta impressione che si tenda a una modifica sostanziale del rapporto tra unità produttiva e scuola, quale si era configurato nella rivoluzione culturale: muta il rapporto tra qualificazione professionale e formazione politico-sociale, stante il canale diretto tra scuola e università che si vuole ripristinare; si accentua la funzione del titolo di studio come base di reclutamento (il che significa una riduzione della quota di operai e contadini senza titoli di studio, inviati direttamente dalle unità produttive); si accentuano anche le differenze di qualificazione tra i tecnici formati nelle Università, e quelli che invece vengono formati tra gli operai nelle Università di fabbrica del tipo 21 luglio, i quali a giudizio di chi ci parla possiedono solo una formazione di tipo intermedio, con scarsi livelli di autonomia nel lavoro scientifico e di progettazione.

Anche la spinta a privilegiare la ricerca teorica mentre comporta un'attenuazione del rapporto diretto con la produzione e i bisogni dei lavoratori, tendono piuttosto a riferirsi alle grandi scelte relative al modello di sviluppo, pone nelle mani delle autorità centrali, che stabiliscono i programmi generali di ricerca, un grosso potere di direzione strategica. Ma sono temi su cui torneremo.

Manovre per scarcerare il fascista Lenaz

Roma, 20 — Con una nuova istanza i difensori hanno sollecitato la scarcerazione di Enrico Lenaz, il fascista iscritto alla sezione del MSI di Monteverde accusato dell'omicidio del compagno Walter Rossi. Gli avvocati del fascista, Tommaso Manzo (dell'ufficio legale del MSI, già dirigente del covo della Balduina ed esponente di Ordine Nuovo), Raffaele Valenzise e Pino Valentino, motivano la nuova istanza — la seconda nel giro di una settimana — col fatto che le testimonianze sin qui ascoltate sarebbero tutte favorevoli all'imputato al punto che il giudice istruttore Nostro avrebbe ritenuto superfluo ascoltare altri testimoni che spontaneamente si erano messi a disposizione della «giustizia». Non sappiamo se fra i testi a disca-

rico «superflui» ci sia anche quel colonnello di PS che dice di aver visto Lenaz mentre acquistava dei jeans in un paese a poca distanza da Cantalupo, o se il magistrato abbia accettato «a scatola chiusa» la sua dichiarazione di disponibilità, certo è che a carico di Lenaz esistono sufficienti elementi che comprovano quanto meno la sua partecipazione all'azione culminata con l'assassinio di Walter, dal riconoscimento da parte del teste Fiorenzo Fiorentini, alle testimonianze che vogliono Lenaz a Monteverde, nei pressi di piazza S. Giovanni di Dio e della via dove abita, la sera del delitto, alle significative smagliature emerse nella esposizione del suo alibi nel corso dell'ultimo interrogatorio e che meriterebbero ulteriori approfondimenti.

Dal soccorso rosso, dall'associazione familiari di Napoli Denunciamo questi omicidi di stato

L'assassinio dei militanti comunisti della RAF si inserisce nel disegno criminale che la borghesia imperialista tedesca sta attuando: isolamento totale dei prigionieri comunisti, arresto degli avvocati, criminalizzazione dei parenti.

Lo stesso progetto si tende di attuare in Italia con la costruzione dei carceri speciali; isolamento dei compagni, colloqui difficili con avvocati e parenti, perquisizioni continue, criminalizzazione degli avvocati e parenti.

L'associazione familiari dei prigionieri comunisti di Napoli condanna questo efferrato crimine che al di là di qualunque appello democratico dimostra la vacuità di uno stato di diritto e la volontà omicida del potere tanto nelle carceri tedesche quanto in quelle italiane.

Associazione familiari detenuti politici comunisti».

Napoli 18/10/1977

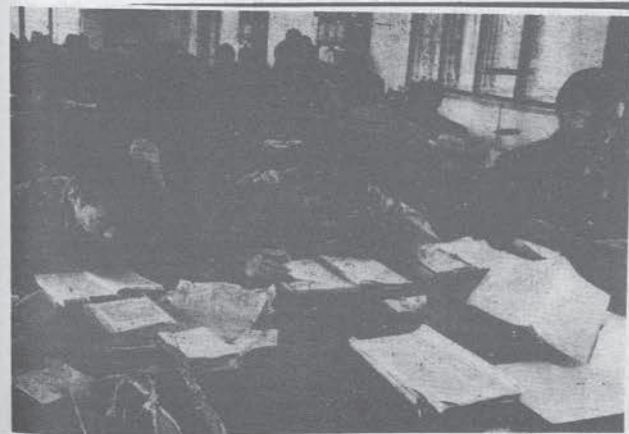
«...L'assassinio dei militanti comunisti della RAF tima fase di un progetto repressivo di cui troppe tappe sono già state percorse in Italia; un progetto che non va certo identificato con il partito di qualche aguzzino o peggio come sintomo di arretratezza. Un progetto che, al contrario, va letto come la più lineare e concreta applicazione del nesso repressione-ristrutturazione imposto in Europa, dal capitalismo delle multinazionali. L'assassinio dei compagni Baader, Ensslin, Raspe e Moeller, in tale contesto è stato voluto, preparato, attuato, gestito dalle socialdemocrazie europee; un assassinio che va assunto come esemplare della «internazionalizzazione della repressione» in atto, cioè di un modello repressivo sovranazionale di eliminazione del dissenso politico e sociale, che, oggi, trova la sua più esemplare applicazione nella RFT...».

Soccorso rosso napoletano

CARCERE DELL'ASINARA

In un telegramma inviato ai senatori, al ministero di G. e C., alla stampa, la compagna Franca Rame denuncia un ulteriore peggioramento delle condizioni di detenzione nel lager dell'Asinara. Per la seconda volta è stato sospeso l'acquisto di vitto supplementare (ricordiamo le denunce fatte dai familiari e dagli stessi detenuti secondo cui è possibile che sostanze particolari vengano somministrate nel cibo passato

dalla direzione); l'aria massima concessa è di 75 minuti al giorno, ovviamente da soli, in un piccolissimo cortiletto dal bianco acccecante; nelle celle da ora in poi si viene rinchiusi da soli, e questo significa il più totale isolamento. Oltre alla difficoltà — enorme di raggiungere l'isola, la posta non arriva da ormai due mesi e quindi, per molti, questo significa l'assenza totale di notizie dall'esterno.



"Il segno più sinistro di un regime maccartista"

Alcune dichiarazioni di esponenti politici e di intellettuali italiani

Di fronte all'assassinio di Baader, Ensslin e Raspe sentiamo l'urgenza di impedire che la pesante cappa di omertà e di complicità con il governo tedesco abbia il meglio. Per noi non è solo spaventoso ciò che è successo in Germania. Ancora più spaventoso è che tutto ciò venga archiviato in una coltre di complice silenzio. Abbiamo telefonato allora a alcuni esponenti

Alberto Moravia

Qualunque sia la causa della morte dei prigionieri di Stoccarda, la responsabilità di questi risale al governo tedesco che doveva proteggerli in tutti i casi e anche contro se stessi.

Riccardo Lombardi

Quanto è successo in Germania non può essere semplicemente spiegato con la tesi che la violenza chiama violenza o con il meccanismo della spirale del terrorismo. Sono cose che non possono essere archiviate con una campagna di stampa che fa presa sulla paura o sui sentimenti umanitari della gente. Ci sarà un'inchiesta, ma la perfezione neocapitalistica dello stato tedesco può avere già predisposto le cose in modo che la tesi del suicidio possa essere tecnicamente sostenuta.

Il problema è più complesso ed è quello del salto di qualità che si è consumato in questi giorni nella natura repressiva dello stato tedesco, della istituzionalizzazione di una situazione di emergenza come sbocco di contrasti e tensioni politiche interne, che non possono più così sfogarsi sul terreno della democrazia.

Guido Quazza

Tra i molti aspetti della vicenda tedesca due mi paiono politicamente preminenti. 1) la impossibilità, oggi, di combattere il sistema capitalistico con i mezzi del terrorismo individuale, contro di cui la repressione statale ha la meglio sia per la potenza delle sue armi, sia per la facilità di aggregare il consenso di massa contro la «violenza». 2) la morte dei tre capi della RAF, con i suoi connotati di assassinio di stato e non di suicidio, è il segno più sinistro di un regime maccartista privo di un'adeguata opposizione sociale di massa. Senza questa, l'ombra della «democrazia» autoritaria può stendersi dalla Germania sull'Europa, facilitata anche dal ricatto oggettivo della strapotenza economica tedesca. Perciò è sempre più importante rafforzare la resistenza dei movimenti collettivi, e in Italia, ricostituire anche una larga opposizione politica che combatta il significato classista delle intese di vertice.

Sen. Giuseppe Branca

C'è il sospetto che possano averli materialmente uccisi. Ma anche se non è avvenuto, anche se è suicidio, occorre accer-

politici e intellettuali del nostro paese. Più che il loro giudizio, c'importa che parlino. Alcuni, come Lombardi Radice ci hanno detto che scrivono soltanto sui giornali del loro partito. Altri non si sono fatti trovare. Altri ancora ci hanno detto cose che non dividiamo per reticenza. Continueremo nei prossimi giorni. Ecco qui di seguito alcune dichiarazioni.



Le «teste di cuoio» in azione. Martedì sera alla televisione italiana milioni di persone hanno potuto vedere i loro sistemi di addestramento (filmati gentilmente concessi dalla TV tedesca). E tra questi l'assalto simulato ad una fabbrica occupata dagli operai. Il messaggio era chiaro

ciare che non li abbiano portati al suicidio attraverso l'isolamento cui erano condannati, attraverso una barbara reclusione. Ci sarà un'indagine, ma essa deve essere di carattere generale e vertere sull'intero sistema carcerario e sul modo come questo può distruggere fisicamente e psichicamente i detenuti. Tutto questo ha d'altronde un precedente, il caso di Ulrike Meinhof, per la quale si era perfino parlato di un intervento sul cervello.

Bisogna riconoscere che la questione della Germania va affrontata su un piano generale. La Germania non è l'Italia, la sua Costituzione non è nata dalla Resistenza e contiene articoli di impronta statalista-bismarckiana che possono permettere ai governanti molte cose.

Noberto Bobbio

Non so se i tre sono stati ammazzati. Ci sono molti sospetti. Se lo sono stati è un delitto di stato. E' chiarissimo: uno stato che usa la forza in modo terroristico e non entro limiti costituzionali fissati è uno stato dispotico, non è più uno stato democratico.

Nel contempo esprimo il giudizio più duro nei confronti del terrorismo degli intellettuali, meno giustificato della delinquenza comune. Chi usa l'arma del terrorismo sa che l'unica conseguenza è altro terrorismo. Lo stato quando si vede sottratto il monopolio della forza, agisce come un beligerante si comporta secondo il jus belli. Per questo chi ricorre al terrorismo deve sapere a co-

sa va incontro, deve assumersi tutte le responsabilità.

Franco Ferrarotti

«Credo che si debba ricordare che anche i terroristi sono uomini e che quindi rallegrarsi per un'impresa «increduta» dimenticando deliberatamente il fatto dell'uccisione di tre terroristi significa eliminare illegittimamente delle persone dal consorzio umano. Con riguardo poi alla morte dei prigionieri guardati a vista in un carcere speciale tedesco sorge il dubbio legittimo che siano stati suicidati o che quanto meno, attraverso tecniche psicologiche già ben collaudate in altre occasioni da regimi carcerari speciali caratterizzati da luce permanente accesa, pareti bianche, isolamento assoluto in modo da distruggere nei reclusi le categorie fondamentali di spazio e tempo, questi prigionieri siano stati vittime di una coazione grave tanto da porre termine alla loro vita. L'opinione pubblica internazionale, ora più che in ogni altra occasione, deve vigilare contro ogni sopraffazione emotiva, affinché in concreto siano tutelati i diritti umani fondamentali».

Mario Barone

La soluzione dei Boeing dirottato dai terroristi, che segnava, sia pure nella tragica ma necessaria scelta dei mezzi una onesta e condivisibile difesa del diritto alla vita e alla libertà, contro la sopraffazione la violenza fine a se stessa, sta per trasformarsi d'un tratto in una mera premessa cronologica tratta a pretesto di una condotta politica diretta a rilanciare

il mito della violenza come causa di legittimazione dello stato. Le ombre che pesantemente si addensano sulle cause della morte in carcere dei tre terroristi, subito dopo la liberazione degli ostaggi, rendono così più drammatica l'interrogativo sulla volontà di recedere da una serie di scelte strategiche tanto più pericolose in quanto aspirano al triste privilegio di essere esportate come modello di cultura e di concretezza politica.

Camilla Cederna

Non ho creduto nemmeno per un istante al suicidio collettivo dei tre esponenti della RAF: credo invece che si tratti di un triplice delitto di stato, commesso con un cinismo dei più terrificanti dalle autorità tedesche quasi contemporaneamente all'azione di comando di Mogadiscio.

La stampa tenta con evidente imbarazzo, ma senza persuadere nessuno, di minimizzare questo episodio, di non prendere nette posizioni, sfruttando con entusiasmo orale la scomparsa dell'angoscia per gli ostaggi. Non credo al bieco espediente di far partecipare all'autopsia alcuni specialisti scelti dal governo tedesco. Cosa possono stabilire costoro, se non quanto già si sa, che i tre sono morti per un colpo di pistola? Quello che non potranno mai stabilire è chi ha sparato il colpo. E rifiuto il luogo comune corrente, avvalorato anche da certa stampa cosiddetta progressista che è destino comune degli anarchici, violenti o non violenti che siano, di morire suicidi nelle carceri o nelle questure.

Il modello tedesco

Gli avvenimenti di questi giorni hanno suscitato in ciascuno di noi emozioni e tensioni violente. Non dobbiamo però essere noi, oggi, ad accettare il ricatto che così abilmente viene proposto dagli invadenti — e più che mai potenti — schermi televisivi di tutta Europa, mostrando gli squittii festosi di uno dei bimbi scampati alla morte sull'aereo dirottato, chiedono ad ogni madre, ad ogni padre di famiglia (borghese o proletario) di scegliere per questo bambino. Cioè di scegliere per Bonn, per i GSG, contro i terroristi. E a noi, magari, di scegliere per la RAF come unica condizione per poter dire no allo stato tedesco.

Oggi, dopo l'«operazione riuscita» di Mogadiscio, dopo l'esecuzione sommaria di Baader, Raspe e Gudrun Ensslin, la Germania si pone come un faro per tutta l'Europa: come già trent'anni fa baluardo contro il bolscevismo, oggi trincea avanzata, modello per tutti gli Stati della risposta contro il terrorismo che mette a repentaglio la vita di donne e bambini. Giornali, radio e televisione in questi giorni propongono a tutta la gente di scegliere il terrore dello stato tedesco contro il terrore di chi prende in ostaggio 87 passeggeri; facendo credere che comunque, in ogni caso, nessuna altra alternativa è possibile. Cioè che nessuna opposizione è possibile se non il terrorismo, che nessun altro comportamento può avere lo stato, se non il terrore.

Lo stesso ricatto in fondo, su cui, dai tempi della guerra fredda ad oggi è stato abilmente costruito e rinnovato dal potere prima democristiano e poi socialdemocratico, l'anticomunismo di massa del popolo tedesco.

Quando nel 1949 lo stato tedesco è stato diviso in due, spaccata la classe operaia, distrutta la sua storia, nel pieno di una guerra fredda e crudele che equiparava il comunismo a Mosca, al dominio sovietico sull'altra Germania, si è affermato con forza quel dato di coscienza che ha accompagnato gran parte del proletariato tedesco fino ai nostri giorni: l'identificazione dei comunisti con i «nemici esterni», gli agenti di una potenza straniera, coloro che attentano alla integrità della Germania. Per battere questi nemici necessaria era l'unità e la forza dello Stato.

I bolscevichi da batte-

ma anche — e soprattutto — coloro che organizzavano le lotte operaie. Ad alimentare tutto questo ben nove milioni di tedeschi inviati dai nazisti nell'Est a colonizzare le terre conquistate dal Reich, che tornarono rapidamente in patria, già alla fine del '44, respinti dalle popolazioni locali che si ribellavano al giogo nazista.

L'anticomunismo divenne così la base ideologica di unità tra operai e padroni, tra masse e stato, in nome della ricostruzione della Germania, della riconquista delle terre occupate. Comunisti, cioè, nemici, cioè stranieri diventeranno poi gli operai immigrati quando cominceranno a dar vita a momenti di lotta. Sono del 1963, dopo gli scioperi dei metalmeccanici del Baden-Württemberg, le Ausländergesetze (leggi contro gli stranieri), fatte per proteggere «gli interessi fondamentali della RFT», dall'azione disgregatrice degli stranieri. La potenza del mass-media, incomparabilmente maggiore — su una classe operaia che è stata espropriata dalla sua storia — costruisce e rinvoca l'immagine dei comunisti come mostri e nemici della Germania tutta intera.

Su questa base di consenso passarono, nel 1968 le leggi di emergenza e via via nuove leggi (fino alla Berufsverboten e alle nuove norme contro i terroristi) e modifiche istituzionali che in nome della tutela degli interessi della RFT, hanno reso lo stato tedesco sempre più lontano dall'immagine di uno stato di diritto. Al popolo tedesco in ogni momento sono stati propinati nemici per ricompararlo, per vanificare le contraddizioni di classe. Il gruppo Baader-Meinhof ha sostituito utilmente in questi anni l'orso bolscevico; ancora una volta per i tedeschi, RAF = comunisti = terrore. Che giustifica il controterrore dello stato. Sarebbe importante capire e analizzare qual è stato il ruolo della sinistra extraparlamentare «legale» (cioè tutto ciò che è a sinistra del SPD) dal '68 ad oggi, capire perché non è riuscita a rompere questo ricatto, ad aprire una breccia in questa strapotente organizzazione del consenso.

Riflettere su tutto ciò, studiare, discuterne non è un nobile passatempo per una ristretta commissione internazionale, ma è fondamentale per tutto il movimento di lotta oggi in Italia.

Sul giornale di domani un intervento di Enzo Collotti.